



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 37

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL GIORNALISTA ATTILIO BOLZONI

38^a seduta: martedì 22 ottobre 2019

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del giornalista Attilio Bolzoni

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3, 15,
23 e *passim*GRASSO (Misto-LeU), senatore 11, 12,
13 e *passim*BARTOLOZZI (FI), deputata . 13, 22, 23 e *passim*

PALAZZOTTO (LEU), deputato 16, 28

GIARRUSSO (M5S), senatore 25, 30

SACCONI (FI-BP), senatore 28

PAOLINI (LEGA), deputato 31

FERRO (FDI), deputata 31, 32, 38

ENDRIZZI (M5S), senatore 32

SUDANO (IV-PSI), deputato 32

BOLZONI Pag. 3, 12, 13 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto: MISTO; Misto-Cambiamo!-10 Volte Meglio: MISTO-C10VM; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Noi Con l'Italia-USEI: MISTO-NCI-USEI; Misto-+Europa-Centro Democratico: MISTO-+E-CD; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE.

Interviene il giornalista Attilio Bolzoni.

I lavori hanno inizio alle ore 20,20.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei Deputati.

Audizione del giornalista Attilio Bolzoni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Attilio Bolzoni.

Al quale do il benvenuto ricordandogli che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, ha la possibilità in qualunque momento di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgate.

Chiedo quindi al dottor Bolzoni di voler prendere la parola per un intervento introduttivo concernente i profili generali che riguardano la genesi e il contenuto dell'inchiesta su quello che è stato definito in termini giornalistici «sistema Montante». In seguito potranno intervenire in ordine di prenotazione i senatori e deputati per porre quesiti o svolgere considerazioni e commenti.

BOLZONI. Signor Presidente, è la seconda volta in tre anni che vengo in questa Commissione a parlare del caso Montante. La prima volta risale al febbraio del 2016, quando il caso Montante, da un punto di vista giudiziario ed investigativo, era molto sotto traccia; io ne avevo scritto sul giornale, ma l'indagine era appena iniziata. Nonostante sia stata condotta un'indagine impeccabile sia da parte delle forze di polizia e della squadra mobile di Caltanissetta sia dei magistrati di Caltanissetta, ritengo che questa vicenda sia ancora molto sottotraccia.

L'inchiesta giudiziaria giustamente si è mossa dentro dei confini molto precisi, ma le contiguità tra Montante ed alcuni ambienti investigativi e giudiziari permangono, secondo me. Mi riferisco alla contiguità con un mondo, che io con qualche forzatura ho definito «mafia degli incensurati», ma che la giudice che ha condannato Montante nel maggio scorso, e che ha ultimato le sue motivazioni qualche giorno fa, con un'espressione

molto più felice linguisticamente e più efficace della mia chiama «mafia trasparente»: la mafia che si vede e non si vede.

È una mafia che a me ricorda molto la mafia degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta in Sicilia, ossia una mafia che non sparava, che non si manifestava all'esterno con la violenza delle armi, con i *kalashnikov*: una mafia che, secondo me, rappresenta un'assoluta anomalia nella storia delle mafie corleonesi. La mafia che c'era prima somiglia moltissimo alla mafia che c'è oggi, che non è quindi una mafia nuova, ma la mafia che si è riappropriata della sua natura, che è ritornata ad essere sé stessa, che è tornata ad essere mafia e che non ha bisogno di sparare.

Inizio dunque la mia riflessione sulla contiguità con la «mafia incensurata». La cosa che a me preme dirvi è la seguente: io non parlo dei funzionari dello Stato che sono stati condannati o che sono sotto processo o sotto inchiesta, come ad esempio il capo dei Servizi segreti di qualche anno fa, Arturo Esposito; non parlo della fellaonia degli ufficiali della Guardia di finanza che si vendevano; non parlo del colonnello dei Carabinieri che era al servizio permanente di Montante; e non parlo nemmeno di tutti quei personaggi che ricoprono posti molto importanti e che sono contenuti nel fascicolo del processo.

Io non so se questa Commissione sia in possesso del fascicolo del processo. Chi è in possesso di tale fascicolo ed ha contato le pagine, mi dice che conta più pagine del processo per la strage di Capaci: circa 30.000. In uno dei *report* contenuti, una delega che il magistrato consegna alla polizia giudiziaria (un rapporto credo dell'aprile 2017), il magistrato chiede: «fatemi sapere, voi della polizia giudiziaria, chi sono i funzionari che hanno ricevuto favori da Montante». Sono 289 pagine e l'elenco è impressionante: c'è il Comandante generale dei carabinieri del tempo, due vicecapi della Polizia, un codazzo di prefetti e di questori, alti «papaveri» del Viminale, ufficiali dei Carabinieri, ufficiali dei Servizi segreti, ufficiali della Guardia di finanza, molti uomini politici e moltissimi giornalisti.

Io, appena l'ho visto, ho pensato che quell'elenco mi ricordava qualcosa. Non prendetemi per matto e per un disadattato: mi ricordava l'elenco della P2. Perché? Lungi da me pensare che questo elenco abbia a che fare qualcosa con la P2, ma le categorie dei personaggi presenti in quell'elenco erano le stesse di quelle ritrovate nel 1981 a Castiglion Fibocchi: c'erano anche banchieri, militari, scrittori, giornalisti. E gli obiettivi delle due associazioni erano gli stessi: controllo della magistratura, controllo degli apparati di sicurezza, controllo dei sindacati (a proposito, c'era anche qualche sindacalista), controllo della stampa. E per raggiungere questi obiettivi, entrambe le associazioni utilizzavano gli stessi mezzi: ricatto, dossieraggio, intercettazioni illegali, pedinamenti illegali.

Quindi non voglio parlare di una nuova P2, perché non voglio arrivare a questa forzature; mi limito a registrare le somiglianze: le stesse categorie nei due elenchi. Ma non parlo nemmeno di questo. Quello che a me fa impressione di questa vicenda è ancora un'altra cosa. Non i personaggi sotto inchiesta dello Stato, non i beneficiati contenuti in quell'e-

lenco; vi consiglio di accedere al fascicolo perché è un fascicolo molto ricco e faticoso da leggere.

La cosa che mi fa impressione è tutto il resto: l'apparato antimafia dello Stato. A quasi trent'anni dalle stragi, un uomo, un boss della Cosa nostra siciliana, un capomandamento importante diventa, nel giro di dieci anni, il faro dell'antimafia italiana con la complicità di tutti questi signori. Che cosa è successo? Che cosa non ha funzionato? Sicuramente c'è conformismo culturale e professionale nei nostri apparati investigativi e giudiziari: perché anche molti magistrati sono stati al servizio di Montante; non ci saranno reati penali, ma c'è molto di mortificante in questa vicenda, se si va a vedere come si è comportata la magistratura. Tanti magistrati che nei convegni parlano della nuova mafia, li avevano accanto ma non li riconoscevano. Per fortuna c'è sempre un pezzo dello Stato che funziona: un pezzo di apparato e un pezzo di magistratura.

Quindi questo è il primo punto. La giudice Luparello, nella motivazione alla sentenza di condanna di Montante, parla di genuflessione istituzionale in generale, ma cita, parlando di genuflessione istituzionale, un personaggio che per me è centrale in questa vicenda: l'ex ministro dell'interno Angelino Alfano. Angelino Alfano – adesso non ricordo se era il 2012 o il 2013 – porta a Caltanissetta, che tra l'altro è la mia città dove però non vivo da quarantacinque anni – il Capo della Polizia, il Comandante generale dei Carabinieri, il capo dei Servizi segreti, il Comandante generale della Finanze. Praticamente, convoca un Comitato nazionale di ordine pubblico – è accaduto nel 2013 – a Caltanissetta e quest'ultima improvvisamente diventa la capitale dell'antiracket italiana. Io che sono di là e ci passo le estati non ho mai sentito un imprenditore o un commerciante che avesse denunciato una sola volta, quindi mi sono anche abbastanza stupito.

Alfano è anche quel ministro dell'interno che indica al presidente Renzi il nome di Montante, su 60 milioni di italiani, per farlo entrare all'Agenzia dei beni confiscati. Alfano è sempre quel ministro dell'interno che, un mese e mezzo dopo la pubblicazione su «la Repubblica» dell'articolo mio e di Franco Viviano sulla notizia che era sotto indagine per mafia, gli rinforza la scorta (nel mese di marzo 2015). Allora mi chiedo: che cosa è successo in quei mesi o in quegli anni al Ministero dell'interno?

Lo stesso Ministero dell'interno pochi mesi fa ha nominato questore di Roma Esposito, che non è solo il fratello del capo dei Servizi segreti attualmente sotto processo per una ragnatela di spie, ricostruite molto bene nel documento giudiziario, nell'ordinanza di custodia cautelare e anche nelle motivazioni della giudice Luparello, ma è lui stesso accusato di aver fatto prima delle soffiare a Montante e dopo di avere inoltrato dei rapporti alle autorità giudiziarie. Chi lo ha sponsorizzato questo questore? Il sistema Montante continua a camminare?

Il Ministero dell'interno non si è costituito parte civile contro i poliziotti che hanno fatto dossieraggio contro molti personaggi, me compreso, in quegli anni e poi vi dirò cosa mi è successo. Il Ministero non si è costituito parte civile contro i poliziotti accusati di avere depistato le inda-

gini sulla strage Borsellino. Questo atteggiamento del Ministero dell'interno è, quindi, una costante. L'indagine giudiziaria – ripeto – è stata, secondo me, molto difficile e controvento. Indagini così complesse avrebbero dovuta farle il Servizio centrale operativa (SCO), i ROS, la DIA, il Gruppi d'investigazione sulla criminalità organizzata (GICO) e, invece, le hanno fatto 16 poliziotti, 15 maschi e una femmina, più la capo della mobile circoscritta alla squadra mobile di Caltanissetta. Se ne sono tenuti tutti alla larga. Due o tre magistrati hanno fatto un'indagine – ripeto – controvento e molto difficile.

I nostri apparati sul fronte dell'antimafia a quasi trent'anni dalle stragi come si muovono? Sono un giornalista che si occupa di queste cose da quarant'anni. Negli ultimi quindici anni mi sono vergognato a scrivere sempre le stesse cose: Riina, Provenzano, Bagarella, Ganci. Scrivevo i pezzi e mi vergognavo perché poi guardavo le relazioni della Procura nazionale antimafia – mi perdoni, Presidente – e facevamo ogni anno sempre le stesse relazioni. Ci incollavano un'operazione in più. La DIA faceva le stesse operazioni. Io a un certo punto mi sono stancato e ho pensato che non avevo capito niente dopo averci lavorato per trentacinque anni. Ho cominciato, quindi, a occuparmi di questa vicenda in cui sono inciampato all'inizio.

L'aspetto che mi interessava comunicarvi è l'impreparazione totale degli apparati, molta pigrizia investigativa, molto conformismo, con vertici compromessi. Ciò crea non imbarazzo a me che sono siciliano e sono cresciuto a Palermo, ma dolore e sconcerto. Qualcosa non ha funzionato. Questo è un primo punto che desideravo affrontare.

Il secondo è il silenzio della politica e, per certi versi, della stampa. Il silenzio della politica è stato totale. In questi quattro anni ci sono quattro eccezioni: il presidente Morra, la presidente Bindi, il presidente della Commissione regionale Claudio Fava, il vice presidente della scorsa Commissione antimafia Gaetti. Qualche mese fa – qua c'è il senatore Mirabelli – sono stato invitato alla festa del PD di Milano e sono rimasto piacevolmente sorpreso perché abbiamo avuto un incontro molto interessante. Il PD milanese parla di Montante dopo quattro anni di silenzio e dopo che il delegato nazionale alla legalità del PD Giuseppe Antoci – proprio quello dell'attentato – per più di due anni non ha mai detto una parola mai una sola volta. Poi vi dirò, se interessa, ciò che penso del caso Antoci, ma credo sia intimamente legato al caso Montante. Antoci è una vittima perché se si spara a chi sta dentro una macchina blindata quest'ultimo è una vittima. Noi siciliani siamo abituati a ragionare così, almeno lo sono certi siciliani. Chi subisce l'attentato è sempre vittima, inconsapevole quella notte. A scampo di equivoci, per me Antoci è vittima. Quello, però, non è un attentato mafioso; è un attentato di matrice politica legato al caso Montante per creare un depistaggio e illuminare un altro faro dell'antimafia. Antoci ha solo parlato per due anni dei caprari e degli allevatori dei Nebrodi. L'unica mafia in Italia per lui è questa e non è possibile.

Ho parlato del PD, ma dovrei parlare anche del Movimento 5 Stelle. In Sicilia il Movimento 5 Stelle è stato totalmente assente su questa vi-

ceda, tranne un paio di dichiarazioni di Cancellieri all'inizio alle agenzie di stampa, poi si è dolcemente appisolato nei quattro anni successivi. Era all'opposizione e avrebbe potuto fare un'opposizione a quello che chiamano il governo Crocetta, ma era in realtà il governo Montante. Non credo di svelare nulla di segreto, ma a giorni ci sarà la chiusura dell'inchiesta di un secondo troncone di indagine che riguarda la Regione siciliana, Expo 2015, la parte siciliana, dove tra gli indagati ci furono Crocetta, l'assessore alle attività produttive e tutto il cerchio stretto di Montante.

Cancellieri ha avuto la possibilità per quattro anni di tirare fuori veramente un sacco di cose perché quanto accaduto in Sicilia in questi anni è spaventoso. Credo che nemmeno ai tempi di Lima e di Ciancimino ci sia stata un'occupazione militare del potere come in questi anni, con una regia politica sofisticatissima del senatore Lumia e con una flessibilità del potere veramente raffinata, che appoggiava il governatore appena rinviato a giudizio per concorso esterno Lombardo e con la stessa disinvoltura l'antimafiosissimo Crocetta del centro-sinistra. Erano, quindi, uno del centro-destra e uno del centro-sinistra. L'unico partito sempre presente per dieci anni in ogni governo era il partito di Confindustria. Quindi, il governo non si chiamava Crocetta, ma Montante. Anche nei documenti giudiziari ci sono dei passaggi. Parlo di documenti giudiziari *en passant* perché sono 1.750 pagine di informative di Polizia, 2.720 pagine di ordinanze di custodia cautelare, altre 2.000 di richieste di custodia cautelare, 30.000 del fascicolo e altre 1.732. Me le sono lette tutte più volte. Ci ho scritto un libro e, quindi, ho dovuto studiare.

Il MoVimento 5 Stelle ha fatto finta di niente in Sicilia. Presidente, questo è, però, un altro capitolo.

Avrei voluto parlare delle associazioni antimafia, ma voglio solo accennare al tema. Le associazioni antimafia, secondo me, anche le più rispettabili, hanno gruppi dirigenti che non possiedono strumenti culturali per capire cosa è accaduto. A me non piace parlare di mafia dell'antimafia, Libera che fa affari. A me queste cose non piacciono. Vengo da quel mondo e so come funziona. Non mi piace mischiare gli affari con l'associazionismo antimafia. Cerco di guardare la strada dritta. È che non hanno capito, non hanno gli strumenti culturali per capire cosa è accaduto e che la mafia non è più quella di una volta. Prima la mafia la vedevano perché vedevano a terra il morto, la strage, i *kalashnikov* e le bombe. Siccome tutto questo non si vede più la mafia trasparente non la capiscono e, infatti, hanno fatto protocolli di legalità con i soci di Montante anche dopo le prime *discovery* sul caso Montante.

I magistrati sospettavano che Montante avesse rapporti con Cosa nostra da ventisei anni (dal 1990 al 2016), che riciclasse denaro (ora l'hanno indagato anche per riciclaggio) e che facesse dossieraggio.

Un po' diversa è la situazione delle associazioni *antiracket*, anche da quello che emerge dalle carte, perché Tano Grasso, il presidente della più rispettabile associazione *antiracket* nazionale (la FAI), secondo alcuni testimoni assisteva affettuosamente Montante, anche dopo che questi era

stato indagato. L'ha incontrato più volte, sedici volte in sei mesi (dal marzo all'ottobre 2015). È vero che ciò non costituisce reato, ma io mi chiedo come faccia il presidente di un'associazione che deve difendere le vittime dei vampiri a gozzovigliare, in molti ristoranti, con il capo dei vampiri. C'è qualcosa che non va secondo me nell'antimafia, c'è qualcosa di profondo che non va. L'antimafia ha avuto una sua ascesa dopo le stragi, ma dopo una decina di anni da quelle stragi è diventata consociativa, addomesticata, docile, molto dipendente dai finanziamenti del Ministero dell'interno e del MIUR. Anche le persone migliori (ci sono persone rispettabilissime), se prendono soldi da Ministeri, da assessori, da Comuni, da amministrazioni comunali o regionali, non sono libere. È un'antimafia che guarda all'indietro, che guarda alle stragi e che non ha capito cosa è successo. Un ultimo dato sulle associazioni antimafia: non solo non hanno capito, secondo me, la trasformazione della mafia, che è tornata se stessa, ma non hanno capito che anche lo Stato allontanandosi dalle stragi ha ripreso il suo ritmo e il suo respiro. C'è sempre un pezzo di Stato che funziona bene e un pezzo di Stato che non funziona bene, se fa amicizia e *connection* con gente come Montante.

Cerco di sintetizzare; ho preso appunti, ma non li ho guardati. Un'altra cosa che desideravo dire riguarda il giornalismo. Quando sono venuto qui tre anni fa ho detto che ero stupito che nessuno scrivesse del caso Montante. Molte cose le sapevo, perché ho lavorato tanto sul territorio, mentre alcune altre le ho sapute dai documenti giudiziari. Dopo quarant'anni di carriera giornalistica, ho letto per la prima volta un'informativa di polizia, lunga 1.700 pagine, di cui 63 pagine (un capitolo) erano dedicate ai rapporti distorti di Montante con la stampa (ci sono una trentina di giornalisti). Allora non avevo capito male, quando mi domandavo perché i giornalisti stessero zitti. Ce ne sono una trentina; non voglio dare giudizi morali, perché ciascuno di loro ha avuto rapporti diversi e ha responsabilità diverse. C'è chi ha commesso delle leggerezze e chi invece era sul libro paga; quando dico libro paga, intendo con busta paga regolare. C'è un giornalista che lavora in un giornale siciliano e che aveva la busta paga di Confindustria. Quindi, quando dico busta paga, intendo proprio busta paga, cioè doppio lavoro. Un giornalista de «Il Sole 24 Ore» ha scritto un memoriale all'indagato Montante, parlando male di altri giornalisti. Altri giornalisti hanno ricevuto regali molto sostanziosi, mentre di altri ancora sono state assunte le mogli, i figli, le amanti, gli zii, i nonni, i parenti. Ma anche questo non mi sconvolge; mi sconvolge invece il dato generale, cioè come la comunicazione abbia divorato l'informazione su questa vicenda. In generale, sul giornalismo antimafia... L'espressione «giornalismo antimafia» mi è scappata. Io vengo dal giornale «L'Ora», un piccolo grande giornale di Palermo che ha chiuso quindici giorni prima del 23 maggio 1992 (il giorno dell'uccisione del dottor Falcone). C'è molta retorica sul giornale «L'Ora»; circa un mese fa, per festeggiare il compleanno del direttore, che era molto bravo, uno Scalfari *ante litteram*, di nome Nisticò, per festeggiare i suoi cento anni i giornalisti si sono riuniti tutti a Palermo e hanno dedicato una via al giornale «L'Ora»; la prima

via dedicata in Italia ad un giornale. C'è molta retorica su questo giornale, che spesso viene definito un «giornale antimafia». I più vecchi di questo giornale, più vecchi di me, ogni volta che sentono dire che «L'Ora» è un giornale antimafia si arrabbiano un po', perché di antimafia non aveva niente. Era un vero giornale, un grande giornale che pubblicava le notizie quando gli altri non le pubblicavano. Era semplicemente un giornale: gli altri giornali nascondevano le notizie in Sicilia, mentre «L'Ora» le pubblicava. Considerate che al giornale «L'Ora» tutti i giornalisti sono sempre stati denunciati, processati e condannati dai magistrati, nel periodo in cui c'erano Lima, Ciancimino, Gioia e tutti questi. Poi è arrivato improvvisamente in città un magistrato che si chiamava Giovanni Falcone e la musica è cambiata, anche per i giornalisti.

Perché ho parlato del giornale «L'Ora»? Perché c'è un giornalismo molto galleggiante in Italia, un giornalismo superficiale. Grande solidarietà a quel collega della Rai che ha preso una testata a Ostia (non ricordo come si chiama); però per tre settimane i telegiornali, nei titoli di apertura, mostravano la testata di uno degli Spada. Detto fra parentesi, c'è modo e modo di fare giornalismo. Io in quel bar ci sono stato quattro ore: testate non ne ho prese e ho portato a casa il mio servizio per «la Repubblica». È vero che non avevo la telecamera, ma c'è modo e modo di fare giornalismo. Dicevo che per tre settimane sui titoli di tutti i telegiornali c'era questa notizia; mi dispiace per il collega e esprimo la massima solidarietà, ma del caso Montante in quei mesi nessuno parlava. Molti giornalisti coraggiosissimi, che gridano dappertutto che la mafia è una montagna di merda, si sentono molto coraggiosi rispetto a quelli che non lo fanno. «La mafia è una montagna di merda» è un grido di sofferenza, di dolore e di isolamento di Peppino Impastato nel 1978. Egli aveva il babbo mafioso, lo zio capomafia e a cento passi abitava Tanino Badalamenti. Dopo quarant'anni, ripetere questa frase vantandosi di essere dei giornalisti coraggiosi è una vergogna, perché, con tutto il sapere che abbiamo accumulato, un giornalista ha il dovere di dare informazioni, di sfornare idee, di trovare collegamenti e soprattutto di farlo prima dei magistrati e dei poliziotti. Ci sono giornalisti che si definiscono giornalisti d'inchiesta e che non fanno altro che fare copia e incolla dei rapporti giudiziari e investigativi; e copiano pure male, perché gli ufficiali dei Carabinieri e i funzionari di Polizia oggi scrivono mediamente meglio dei giornalisti. Quindi è meglio leggere i rapporti perché scrivono pure male.

Il giornalista ha una libertà d'azione enorme. Ad esempio, i magistrati di Caltanissetta che hanno svolto questa straordinaria indagine la tengono dentro alcuni confini. Io ho avuto la possibilità di parlare con gente che con loro non parla, oppure di andare in posti dove non andranno mai perché le loro indagini giustamente non portano là. Loro cercano dei reati e li devono provare; io invece posso fare collegamenti e farmi un'idea di Montante. Vi faccio un esempio: loro hanno ricostruito Montante e Confindustria a Caltanissetta, come è diventato e come è stato portato in alto anche dalla famiglia mafiosa di Cosa nostra. Hanno lavorato in maniera egregia su quella cosa; ma, in quegli anni, io ho trovato altre tracce

che portano, ad esempio, a Milano, nell'era di Mani Pulite. Questo ai magistrati non interessa, ma per me è una traccia estremamente interessante per trovare dei collegamenti e per capire da dove è spuntato tutto questo.

Un'ultima cosa: Confindustria e i silenzi di Confindustria. Squinzi non c'è più, mi dispiace; egli non solo è stato zitto, ma si è messo sempre al fianco di Montante dal giorno in cui è diventata pubblica la notizia che era indagato per concorso esterno, facendo una difesa a spada tratta. Lo stesso vale per Boccia. Sono solo difese per cartelli elettorali che portano all'elezione di un presidente di Confindustria o c'è qualcos'altro? Il capo della *security* di Confindustria, De Simone, non era il *bodyguard* di Montante e tutte le scorribande che ha fatto (è stato condannato a maggio) le ha fatte come capo della *security* di Confindustria. Nessuno si è accorto di niente? Un'ultima cosa a proposito del processo che è in corso. Sono parte civile nel processo. Qualche volta sono andato anche a vedere le udienze e leggo tutte le trascrizioni. In quel processo c'è un'anomalia che i pubblici ministeri hanno sollevato con una certa forza. Loro sostengono di non aver mai assistito a spettacoli di questo tipo e credo che abbiano ragione. Alcune parti civili mi sembrano completamente disinteressate a Montante e sembrano invece più interessate a smontare i testi dell'accusa. Mai vista una cosa del genere! Questo è un aspetto estremamente interessante per capire tutte le doppiezze di questa vicenda.

Infine aggiungo una considerazione che non volevo fare ma, dato che mi trovo in questa sede, ne parlo visto che non ho occasione di venirci spesso. Ho scritto un libro che si intitola «Il Padrino dell'antimafia» uscito il 16 marzo solo in alcune librerie di Milano che poi, nei giorni seguenti, è stato distribuito in tutta Italia. Il 12 marzo, cioè quattro giorni prima, quando il libro non era ancora entrato in tipografia, un consulente di questa Commissione ha postato su *Facebook*, con la sua faccia, un pupazzo vestito da poliziotto con dei baffoni che ricordavano molto un mio amico che non c'è più – il grande giornalista Giuseppe D'Avanzo – con la scritta: «sintonizzatevi, sintonizzatevi: il commissario Zolfoni!». La casa editrice del mio libro si chiama Zolfo e io mi chiamo Bolzoni. Vi racconto questo episodio perché il consulente, che è un *ex* deputato della passata legislatura che si chiama Mattiello, molto attivo e presente in Commissione antimafia dove interveniva su tutto con dichiarazioni e quant'altro, non ha mai pronunciato mezza parola sul caso Montante. Parlava sempre del 416-ter, della mafia kazaka, della mafia e i gatti neri (scusate la battuta), ma su Montante non ha mai pronunciato una parola. Eppure ha sentito il bisogno, quattro giorni prima che uscisse il libro, di pubblicare questo *post*.

Ve lo racconto perché, secondo me, non è solo un episodio di cattivo gusto. Naturalmente vi posso fornire la prova del *post*, che ho salvato sul mio telefono. Ho citato D'Avanzo perché quindici anni fa è stato seguito, pedinato e «dossierato» da un pezzo dei servizi segreti, da Pio Pompa e gli altri. Mi diceva, il mio amico D'Avanzo, che in quel laboratorio spionistico lo chiamavano (infatti, alcuni siti e alcuni giornali poi l'hanno ripreso) il commissario Davanzoni.

Ora, dopo 15 anni, un *ex* deputato consulente dell'antimafia, invece di prendere il mio libro e dire che fa schifo e dice un sacco di bugie, quattro giorni prima che esca, non avendo mai detto una parola sul caso Montante, sente il bisogno di pubblicare un *post* di quel genere. Per me è stato un messaggio.

GRASSO (*Misto-LeU*). Signor Presidente, ringrazio Attilio Bolzoni per aver accettato per la seconda volta un invito della Commissione antimafia. Nella passata legislatura naturalmente non ne facevo parte ma, conoscendo gli atti, so quale apporto ha dato e quale sviluppo la precedente Commissione ha tratto dalla sua audizione sull'analisi del fenomeno, seppur ancora non a conoscenza dei dati che oggi ci ha potuto fornire sugli sviluppi di un'indagine che allora era sostanzialmente agli inizi e di cui ancora si sapeva poco rispetto a ciò che si conosce oggi, dopo il deposito degli atti giudiziari. Quindi oggi continuiamo su quella linea.

Sono convinto che il sistema Montante vada analizzato e studiato in tutti i minimi particolari. Vorrei comprendere fino a che punto è emersa dall'indagine l'attività che è stata definita come «favori» ricevuti da parecchi rappresentanti delle istituzioni, della società, del giornalismo, dell'imprenditoria, della politica e della burocrazia, se in cambio di tali favori Montante ricevesse qualcosa e se i rappresentanti istituzionali, pubblici o anche privati, tradivano le proprie funzioni istituzionali nel momento in cui ricevevano favori da Montante che creava così un sistema di raccomandazioni e segnalazioni. Cosa riceveva in cambio Montante da queste persone? Naturalmente approfondiremo anche noi la questione attraverso lo studio degli atti, se potremo anche noi visionare gli elementi che lei ha già analizzato, tanto da poterli trasferire addirittura in un libro con tutti i particolari.

La giudice Luparello, con una bellissima immagine, ha definito questo sistema come una genuflessione, come il baciamano o l'inchino di un tempo, quando si usava baciare la mano ai mafiosi. Forse nessuno sa che Garibaldi, quando sbarcò in Sicilia, abolì il baciamano con un decreto. Questo sistema, che è difficile configurare sotto il profilo di una fattispecie di reato – perché questo è il vero problema da un punto di vista giudiziario – indica però una deviazione rispetto a quello che dovrebbe essere un comportamento alieno da influenze e pressioni delle quali, peraltro, non si conoscono gli effetti. Il discorso rimane nebuloso e non si capisce bene che cosa abbia provocato. Naturalmente ci sono state anche deviazioni istituzionali sotto il profilo della violazione del segreto d'ufficio (gli esempi che ha citato) che chiaramente sono veri e propri reati che sono stati perseguiti.

Allora, lo dico con dolore, noi avremmo bisogno di una classe dirigente – cioè quella che riceve questi favori – credibile e trasparente e di un'antimafia che sappia guardare al proprio interno e abbandonare una volta per tutte il sensazionalismo e il protagonismo, abbandonare anche la pretesa primazia di ogni attore e la corsa al finanziamento pubblico e privato che poi dà luogo alle deviazioni umane che abbiamo visto. Infatti

pare che sia stata decretata la fine dell'antimafia dopo che sono intervenuti alcuni episodi. Penso non solo al caso Montante, ma anche al caso Saguto, alla presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, nonché a casi precedenti che ricordo, come ad esempio Rosy Canale, oppure la sindaca di Isola Capo Rizzuto, arrestata per voto di scambio.

BOLZONI. È stata assolta.

GRASSO (Misto-LeU). È stata poi assolta. Però sono casi che hanno messo in crisi...

BOLZONI. Pino Maniaci.

GRASSO (Misto-LeU). Pino Maniaci. Roberto Helg, l'imprenditore che è stato arrestato per una richiesta estorsiva ed era il presidente della camera di commercio di Palermo. Tutti questi fatti hanno coinvolto magistrati, giornalisti (come Pino Maniaci), pubblici amministratori ed hanno fatto gridare alla fine dell'antimafia, sostanzialmente.

Contro questa valutazione, mi permetto di obiettare che c'è ancora un'antimafia che resiste e che forse va rivalutata; va utilizzata proprio per rilanciare il movimento antimafia. Di una cosa siamo certi: l'antimafia giudiziaria, quella fatta da magistratura e forze di polizia, non si è mai fermata – ne diamo atto – pur con qualche pausa o disattenzione, a volte (il caso Montante dimostra che era una cosa che si conosceva da anni e che è venuta fuori dopo del tempo). Tolta l'antimafia giudiziaria, c'è bisogno di un'antimafia delle istituzioni ma, ancora di più, di un'antimafia civile, un'antimafia dei cittadini. Sappiamo infatti che la mafia non è solo un fenomeno criminale, ma sociale; la mafia spesso, come sappiamo, dà lavoro – anche lavoro pulito, purtroppo – in certe zone. Non solo: si è espansa al Nord, quindi non è più un fenomeno soltanto della terra di origine. Si tratta quindi di un fenomeno complesso che ha bisogno di un sistema di anticorpi civili, oltre quelli istituzionali, che sono reputati assolutamente dovuti.

È da qui che dobbiamo forse ripartire. Non dimentico che l'espressione «professionisti dell'antimafia», che è attribuita a Sciascia e che è pure un titolo del «Corriere della Sera» – sappiamo bene com'è la storia – ...

BOLZONI. L'espressione non era di Sciascia.

GRASSO (Misto-LeU). Non era di Sciascia (il quale poi chiarì), che Borsellino riferì quel 23 giugno, il trigesimo dopo la strage di Capaci, come l'inizio di tutto, l'inizio di qualcosa che poi adesso è stato ripreso.

Io però ricordo quando Falcone e Borsellino dicevano: «la gente fa il tifo per noi»; quando dopo le stragi c'erano le catene umane, quell'antimafia spontanea senza nessuna possibilità di arricchimento; quell'antima-

fia delle lenzuola, quel grido contro la mafia che – purtroppo, devo dire – si è poi trasformato in qualcosa di diverso.

Forse, tornando alle origini e analizzando questi fenomeni, ci dovremmo rendere conto anche che – come lei stesso conveniva – la mafia delle stragi, quella mafia eversiva e terroristica che attaccava lo Stato, non c'è più ed è tornata la mafia di un tempo, che ha come obiettivo l'invisibilità, l'assoluta trasparenza e che quindi è difficile da individuare.

È proprio di oggi la notizia – pare che il presidente Morra abbia assistito a una pronuncia della Cassazione che forse non si aspettava – che secondo la Cassazione «mafia capitale» non è mafia, sostanzialmente. Leggeremo le motivazioni per capire, perché io diffido delle semplificazioni *tout court* delle notizie anche giornalistiche.

BOLZONI. Ne so qualcosa.

GRASSO (Misto-LeU). Ne so qualcosa anch'io.

Penso che forse si sia creata una situazione in cui la mafia in senso stragistico-violento è più debole, mentre la mafia nella società è più forte. Che vuol dire questo? Vorrei che lei in proposito – vista l'esperienza e anche l'approccio a questi fenomeni – esprimesse la sua opinione. Questo significa che la mafia e la corruzione – che sempre di più dilaga nella società italiana – hanno trovato un punto di continuità: non ho più bisogno di violenza, non ho più bisogno d'intimidazione, tranne nei casi eccezionali per cui non si riconosce più la mafia di quel tipo, a cui eravamo abituati e che ci hanno tramandato. C'è un'evoluzione che deve farci analizzare e farci capire che i sistemi, le reti...

Quante volte – lo rivendico – anche nelle relazioni della Direzione nazionale antimafia abbiamo parlato di area grigia, di borghesia mafiosa, di reti sistemiche?

BOLZONI. Presidente Grasso, non mi riferivo a lei.

GRASSO (Misto-LeU). Ma io dico che questo fenomeno l'abbiamo valutato e questo volevamo dire. Stiamo attenti, perché è questo il punto e il problema: il sistema fatto di privilegi, di raccomandazioni, di appartenenza a un *club* – che si chiami P2 o altro non ha importanza – è qualcosa di assolutamente nuovo da analizzare e su cui dobbiamo porre attenzione.

Il problema sarà proprio ripartire da queste considerazioni per approfondire le nostre indagini come Commissione antimafia.

BARTOLOZZI (FI). Signor Presidente, innanzitutto ringrazio il dottor Bolzoni. Mi soffermerò su qualcosa un po' più puntuale. Intanto farò una premessa brevissima: come lei – ma lei molto prima di me – sono inciampata in questa inchiesta. L'aver letto il suo libro mi ha dato numerosi spunti di riflessione, unitamente alla relazione del presidente Fava e,

da ultimo, la sentenza. Credo ci sia ancora molto – sono d'accordo anche in questo con lei – da indagare e da accertare.

Lei però nel libro dice una cosa che è parzialmente diversa da quella che ci ha riferito oggi. Oggi ci ha parlato della Regione Sicilia e ha detto che il sistema non era il governo Crocetta ma il governo Montante. Io ricordo benissimo che nel libro lei dice che in realtà non era il sistema Montante, ma il sistema Lumia. Quindi da questo punto di vista vorrei capire meglio. Molte volte nel libro lei parla di Lumia e dice che è Lumia a scegliere Crocetta e Montante, che sono i suoi fedeli. Quindi perché parlare di un sistema Montante? Il sistema è Lumia? È la stessa suggestione che mi viene dalla relazione del presidente Fava: anche lì si parla di un sistema Lumia, del «senatore della porta accanto»: questo nome entra ed esce.

Lei ha parlato di impressioni e sensibilità, e vorrei capire cosa ne pensa lei; vorrei capire quanto sappiamo di questa cosa. Vorrei capire perché anche lì non si è andati a fondo su una cosa così importante che viene fuori durante le audizioni; anche sotto la presidenza Fava non sono andati a fondo. Io vorrei capire perché non si va oltre.

Sempre sul senatore Lumia, in un'altra parte del libro (a pagina 167), c'è un altro tema che sollecita la mia riflessione, anche perché io all'interno dell'antimafia presiedo il Comitato «Permeabilità delle procedure di appalto ed evidenza pubblica alla infiltrazione delle associazioni criminali» e vi è il problema della CMC. Lei è un po' caustico su questa parte perché scrive: «La strada della legalità per gli sponsor politici antimafiosissimi, il senatore Beppe Lumia in questione...». E fa una riflessione che trovo ragionevole, corretta e condivisibile: è mai possibile che in questi appalti in Sicilia non c'è mai un attentato, mai una macchina che salta, mai una cosa che brucia? Evidentemente si stanno spartendo le cose. E anche qui lei infila dentro il senatore Lumia. C'è qualcosa in più? C'è qualcosa magari nella seconda edizione del libro che noi abbiamo letto? C'è qualcosa che ci può dare in più?

Ci torna sempre. Ci torna anche a pagina 167 e scrive: «Beppe Lumia [...] alla fine i due uomini [...] mafia e antimafia [...] il secondo di fatto condiziona tutta l'attività di Governo». Lumia quindi condiziona Montante che, a sua volta, è il puparo che regge Crocetta.

Perché, secondo lei, non si va avanti in Sicilia su questo filone? Perché lo sfiora l'antimafia regionale, perché lo sfiora lei, ma non c'è nessuno che dice che probabilmente c'è un problema un po' più grande?

La seconda domanda è sui rapporti con la stampa. Lei ha detto che nell'informativa c'è il capitolo 13 dedicato ai rapporti con la stampa. A un certo punto, tra i giornalisti che sono coinvolti ce n'è uno che è notoriamente definito un giornalista antimafia. Lo dico perché lei lo riprende nel suo libro, però anche su questa cosa corregge un po' il tiro. È Lirio Abbate che viene coinvolto nell'inchiesta in maniera pesante perché si dice che ci sarebbe un'intercessione da parte del giornalista Abbate nei rapporti tra Montante e Vizzini. Vizzini era la consulente per la fusione fra la ATS e la Jonica trasporti. Era fortemente contraria alla fusione;

Montante, tramite il giornalista Abbate, pressa per cui Abbate dice: «Non usare la spada; usa il fioretto per questa cosa».

Lei nel libro dice: il problema me lo sono posto, però a un certo punto Abbate interrompe i suoi rapporti quando Montante viene indagato. Premesso che per cultura, finché non ci sono delle sentenze definitive, per me vale la presunzione d'innocenza e, quindi, il semplice rapporto non ti fa definire un colluso. Però, concordo con lei che ci sono dei profili quanto meno di opportunità quando svolgi, tra l'altro, un determinato incarico e questo è anche il caso di Lirio Abbate. Perché lo salviamo alla fine sebbene venga tirato dalla sentenza, dal rapporto dell'antimafia regionale? Lei nel libro un po' ce lo mette e poi un po' lo salva in *corner*.

Vengo alla terza domanda. Ad un certo punto, lei nel libro parla di un magistrato palermitano che seguiva gli incontri in un albergo. Io mi sono fatta un'idea, le vorrei chiedere una conferma. Le faccio, pertanto, una domanda secca. Il magistrato che fa da tramite nei rapporti – lo leggo tra le righe, però glielo chiedo chiaramente – e sarebbe negli appuntamenti tra Montante e l'asse è il dottor Ingroia?

PRESIDENTE. Personalmente vorrei chiederle invece quanto, a suo modo, sia coinvolta la dirigenza nazionale di Confindustria e quanto abbia usato un atteggiamento di pigrizia, indolenza e conformismo nei confronti di vertici regionali che di fatto non sono stati mai censurati – per quello che mi risulta – da Confindustria nazionale, permettendo ipotesi che tutti quanti ammettiamo giacché Cosa nostra non si limita al controllo del territorio solo e soltanto della Regione Sicilia. A questo punto, infatti, se si riesce a controllare attraverso Antonello Calogero Montante il governo della Regione Sicilia indicando degli assessori per le attività produttive che rischiano anche di diventare Ministri a Roma, viene da pensare che con sistemi analoghi qualcosa di simile possa essersi ripetuta anche in altri contesti ove una realtà associativa imprenditoriale potrebbe decidere di piegare la testa nei confronti di poteri criminali che controllano di fatto il territorio e che aver contro porterebbe ad avere una situazione di conflittualità diffusa, che magari l'imprenditoria non propriamente netta in alcune scelte preferisce non fare.

Volevo chiederle anche un'altra cosa. Lei ha detto in premessa che questo sistema le ha ricordato quell'elenco di nominativi che vennero ritrovati a Castiglione Fibocchi parecchi anni fa. Pertanto, lei si è fatta l'idea di avere di fronte una sorta di organizzazione sistematica e capillare che spazia su tutti i fronti per arrivare al controllo di gangli fondamentali delle pubbliche amministrazioni e realizzare una sorta di colpo di Stato, di fatto mascherato, appunto per addomesticare certi poteri e per controllare la realtà mistificando la stessa. I rapporti con la massoneria vera e propria sono per caso emersi in questa indagine giornalistica che poi ha alimentato anche inchieste della magistratura?

Lei ha fatto inoltre riferimenti politici netti ad alcuni schieramenti: al Partito Democratico che, in qualche modo, è stato chiamato in ballo sia per quanto riguarda il cosiddetto regista occulto e, cioè, l'ex senatore Lu-

mia; sia relativamente all'attuale consulente della Commissione antimafia e, cioè, Davide Mattiello che – poi dovremo verificare tutto – dovrà anche rispondere delle accuse che lei gli ha rivolto. Dovrà chiarire. Speriamo sia semplicemente un equivoco – tutto può essere – però dovremo sentire l'altra parte.

Ha anche preso in considerazione il MoVimento 5 Stelle allorquando ha ribadito che, dopo un'iniziale presa di posizione da parte di Giancarlo Cancellieri, non vi è poi stato un intervento massivo da parte dei suoi esponenti ma, ad esempio, non ha tirato in ballo un'altra parte della tradizione politica isolana, che è quella riferibile al centro-destra e che, in qualche modo, essendo da sempre accusata di trasformismo e passando dall'uno all'altro mondo come se nulla fosse, potrebbe anch'essa aver in qualche modo avallato. È una mia considerazione e poi chiederemo al dottor Bolzoni cosa ne pensa. Credo sia un mio diritto e poi starà al dottor Bolzoni. Ognuno fa le sue considerazioni. Non penso di offendere alcuno, ma mi piacerebbe scoprire che poi c'è un mondo che ne esce fuori immacolato ed illibato.

In conclusione, ciò mi porta anche a domandarle che dinamiche vi possano essere state nel controllo dell'informazione. Anche questa mattina, infatti, il dottor Casagni ci ha ricordato che vi è stato un ritardo di una quindicina di giorni circa fra la notizia pubblicata sul settimanale siciliano «Centonove» delle indagini a carico di Antonello Montante e la notizia successivamente pubblicata sul quotidiano nazionale «la Repubblica» per un articolo cofirmato da Attilio Bolzoni che faceva sapere che il numero due di Confindustria Italia, nonché il numero uno di Confindustria Sicilia, era un presunto mito o quanto meno un mito da prendere con le molle in quanto l'autorità giudiziaria stava procedendo ad un'indagine serrata nei confronti dello stesso.

Chiedo scusa se qualcuno si è urtato, ma questo volevo domandare.

PALAZZOTTO (*LEU*). Signor Presidente, ringrazio il dottor Bolzoni per questo contributo importante alla Commissione. Volevo provare a condividere una breve riflessione e poi fare delle domande specifiche.

Il quadro che è emerso dall'indagine intorno al sistema Montante è particolarmente inquietante; esso ci parla di un sistema complesso che rispetto alla politica pone dei problemi su diversi livelli. Esso disvela però il nodo e il cuore di cosa sia oggi la nuova questione morale, cioè il rapporto malato che si è generato in questo Paese (e che non riguarda solo il sistema Montante) tra un pezzo del sistema imprenditoriale, il sistema politico e un pezzo degli apparati e della burocrazia dello Stato. È un sistema di potere che è stato capace di porsi al di sopra delle istituzioni democratiche, di cui ha manifestato anche di avere il controllo, sia rispetto alle dinamiche regionali che rispetto purtroppo a pezzi di magistratura e al sistema dell'informazione. Non è che gli elementi non ci fossero. Nella scorsa legislatura non facevo parte di questa Commissione, ma l'11 novembre 2014 e poi a seguire il 13 novembre, dopo l'uscita delle dichiarazioni dell'allora assessore ai rifiuti Marino, che si era dimesso, ho indiriz-

zato una lettera al presidente della Commissione antimafia, che allora era Rosy Bindi, e al presidente della Commissione d'inchiesta sulle ecomafie; successivamente ho inoltrato quella stessa lettera all'allora presidente del Senato, il collega senatore Pietro Grasso, e alla presidente della Camera dei deputati. In questa lettera non solo chiedevo che si aprisse un'indagine su quello che stava accadendo nella gestione del ciclo dei rifiuti in Sicilia ma, nello specifico, chiedevo di fare chiarezza sul ruolo opaco del senatore Lumia che si configurava come mediatore di interessi particolari della Confindustria siciliana e artefice di un'indebita pressione finalizzata a condizionare l'attività amministrativa dell'assessorato ai rifiuti. Credo di essermi trovato in quei giorni anche in una situazione particolarmente strana, perché ricevevo da qualcuno i complimenti per il coraggio di aver detto chiaramente alcune cose, mentre dall'altra parte ricevevo il suggerimento di stare molto attento rispetto a quello che avevo fatto. Comunque tutte queste persone avevano taciuto (in questo il silenzio è stato *bi-partisan* nell'allora politica regionale siciliana); nessuno ha commentato quelle dichiarazioni gravissime che aveva fatto l'allora assessore Marino.

Qual è la questione che secondo me va posta? Ho letto attentamente gli atti della Commissione antimafia regionale che danno a questa Commissione un utile contributo per muoversi su un terreno di ricerca; penso però che questa Commissione abbia il dovere, partendo dal lavoro della Commissione regionale antimafia siciliana, di fare un passaggio in più. Abbiamo le straordinarie inchieste giornalistiche del dottor Bolzoni e abbiamo gli atti di un'inchiesta e le motivazioni di una sentenza che descrivono perfettamente qual era la dinamica del sistema Montante; non credo che oggi dobbiamo stare qui ad approfondire e a ricostruire esattamente la natura del sistema Montante; penso che compito di questa Commissione sia capire se il sistema Montante sia la punta di un *iceberg* rispetto ad una modalità che oggi si è determinata nel rapporto tra un pezzo di economia, la politica e il sistema istituzionale di questo Paese. La mia sensazione è che oggi abbiamo trovato in Montante e in Lumia i responsabili di un sistema che in qualche modo sembra archiviato e relegato al passato; in realtà, ancora oggi il sistema di gestione di una serie di vicende, in particolare modo in Sicilia (ma credo che questa sia una dinamica nazionale), continua a muoversi secondo lo stesso criterio. Sarebbe interessante, per esempio, vedere cosa sta accadendo oggi nel settore dei rifiuti in Sicilia. Abbiamo visto come il sistema Montante si sia innestato all'interno della gestione del sistema dei rifiuti e come abbia avuto un ruolo fondamentale nella transizione di quel sistema che vide in Lombardo il regolatore. Venivamo da una gestione di 28 ATO rifiuti; Lombardo azzerò tutto, per ricostruire tutto su una dinamica molto più efficiente. Quello fu l'innesto di quel sistema di potere. Oggi quel sistema di potere è caduto, ma la situazione rimane invariata e ci sono interessi criminali fortissimi nel settore dei rifiuti, tanto da sabotare e non riuscire a dare a quella Regione un piano regionale dei rifiuti.

La stessa cosa vale per la gestione di tutto il sistema camerale. Nel 2013 presentai un'interrogazione che riguardava la vicenda della camera

di commercio di Trapani, con il fratello dell'allora ministro Alfano nominato senza titoli a direttore generale. Questo disvelava tutto un sistema complesso di gestione del potere attorno alle camere di commercio, che poi abbiamo visto dispiegarsi nel sistema Montante. Oggi la domanda che io le faccio è la seguente: può in qualche modo definire qual è il sistema attraverso cui Montante ha costruito quel complesso sistema di relazioni che ha portato a una potenza di quel tipo? Noi l'abbiamo completamente sottovalutato, ma nell'inchiesta compaiono il capo dei servizi segreti, le più alte autorità della finanza; ci troviamo in una dinamica in cui c'è uno Stato dentro lo Stato, che garantisce interessi privati e lo sviluppo di una sorta di «nuova massoneria» (al riguardo concordo appieno con la sua definizione), che si articola dentro il sistema politico. Credo pertanto che oggi ciò che dobbiamo provare a fare sia non tanto una ricostruzione storica del sistema Montante, ma capire quanto il sistema Montante sia ancora attuale, cambiati i protagonisti, e quali siano le implicazioni della politica rispetto a quel tipo di sistema di affari.

BOLZONI. Nell'elenco che ho ricordato prima relativo ai capi dei servizi segreti, ho dimenticato due direttori centrali della DIA presenti entrambi nel fascicolo, uno dei quali credo sia oggetto di investigazioni.

Presidente Grasso, a me piace rispondere innanzitutto con un'espressione che non è mia, ma del presidente Fava: a me piace un'antimafia «scalza». Lui ha detto «scalza», «francescana», e questo mi piace. Non essendo poi un estremista, un esperto di associazionismo – e mai lo sono stato – istintivamente, di fronte a certe deviazioni, mi verrebbe da dire che bisognerebbe togliere tutti i contributi alle associazioni. Gli esperti di associazionismo dicono invece che le associazioni hanno bisogno dei contributi da parte dello Stato e quindi è giusto che ci siano. Inizialmente avevo pensato che forse, con due anni di sospensione ad alcune associazioni antimafia, avremmo assistito ad un fuggi fuggi generale di qualche approfittatore, di qualche mercenario, di qualcuno che non ha un mestiere e che lì ha trovato un mestiere. Qualcuno mi ripete che non possiamo buttare il bambino con l'acqua sporca ed alcune volte ho la sensazione che il problema sia il bambino, caro Presidente, visto come si sono evolute le cose. Io penso all'antimafia a cui lei faceva riferimento, quella successiva alle stragi del 1992, ma anche alla nascita di quella moderna, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa nel 1982. L'antimafia moderna nasce infatti il 3 settembre 1982 con quel cartello che diceva «qui è morta la speranza dei siciliani onesti»; nel 1992 poi si è allargata, ma l'antimafia esisteva anche quando non si chiamava antimafia. Quando i poliziotti di Scelba sparavano sui contadini che occupavano le terre nel feudo siciliano, quella non si chiamava antimafia, ma era antimafia. Anche i fasci alla fine dell'Ottocento erano antimafia. La parola antimafia è entrata nel linguaggio comune nel 1963, dopo l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia. Storicamente, quando ci sono stati vuoti investigativi o vuoti giudiziari, il compito di questa Commissione è stato estremamente importante: penso all'antimafia del 1963 di La Torre e Terranova, ma penso an-

che all'antimafia di Violante, all'antimafia di Forgione che ha fatto la prima relazione sulla ndrangheta, all'antimafia di Chiaromonte, l'antimafia della Bindi e probabilmente ne sto dimenticando qualcuna.

È necessaria, quindi, un'antimafia più sobria perché l'antimafia non può essere un *brand*, l'antimafia – cosa importante – deve acquisire il sapere. Non si può parlare con la retorica e con gli *slogan* perché gli *slogan*, la propaganda e la retorica distruggono i fatti, li sotterrano; a Palermo ci sono paninerie, tornei di calcetto, di ping-pong o di pallacanestro dedicati a Falcone e Borsellino. Stavo dicendo una cosa che non si può dire: non sopporto chi li chiama Giovanni e Paolo; li può chiamare Giovanni e Paolo il senatore Grasso, che ci ha lavorato fianco a fianco, ma quelli erano due magistrati della Repubblica, due funzionari che sono stati uccisi, quindi si chiamano dottor Falcone e dottor Borsellino. Più passano gli anni, più avanza la retorica e più la figura di questi due uomini viene destrutturata, snervata. «La mafia fa schifo», lo gridano i ragazzi nelle piazze e lo dice Cuffaro quando viene indagato per mafia; lo dice Franco-lino Spadaro, il figlio del *boss* della Kalsa che ho visto in aula mentre veniva condannato a sette-otto anni per associazione e per estorsione all'antica focacceria dei Conticello e mentre i giudici lo condannavano, il mafioso diceva che la mafia fa schifo perché non costa niente, come dire che «la mafia è una montagna di...». Da «la mafia non esiste» si è passati a «la mafia fa schifo».

Arrivo ora alla seconda domanda che mi ha posto: c'è una data precisa in cui iniziò tutto questo ed è il 2006. La scalata di Montante inizia nel 2006, quando succede una cosa clamorosa: dopo quarantatré anni viene arrestato Bernardo Provenzano. Dopo l'arresto di Riina c'è il traghettamento di Provenzano e quando il traghettamento finisce, con l'arresto di Provenzano finisce per sempre l'era dei corleonesi perché la mafia ha cancellato dalle sue mappe geografiche il paese di Corleone per i prossimi tremila anni. Da una parte non ne vorrà più sapere di questo paese che tanti guai ha portato e dall'altra hanno regolato conti politico-criminali per venticinque anni. Nel 2006, quando se ne va l'ultimo dei corleonesi, si affaccia quello con il vestito pulito.

Da ragazzo, a Caltanissetta, vedevo che scendeva dal paese di Mus-someli Giuseppe Genco Russo che si diceva fosse il capo dei capi di Cosa nostra. Il presidente Grasso saprà che nel 1988 il dottor Falcone interrogò un pentito molto importante, Nino Calderone, che ad un certo punto, fuori verbale, gli chiese se ricordava Giuseppe Genco Russo. Il dottor Falcone rispose che era il capo di Cosa nostra e il pentito disse al dottor Falcone che loro, dentro Cosa nostra, lo chiamavano Gina Lollobrigida perché era sempre sui giornali. Il vero capo era un tale Fazio di Trapani. Per me, comunque, era il capo dei capi di Cosa nostra, scendeva dal paese di Mus-someli e, quando arrivava davanti al Comune di Caltanissetta, arrivava il questore e lo baciava, arrivava il prefetto e lo baciava, arrivava il sottosegretario e lo baciava, il comandante dei carabinieri lo baciava, il comandante della finanza lo baciava, il Ministro lo baciava, il sindaco lo baciava. Le stesse scene le ho riviste quarant'anni dopo con Montante: arri-

vava il Ministro e lo baciava, il comandante dei carabinieri lo baciava, il comandante della finanza lo baciava, il questore lo baciava, il prefetto lo baciava. Allora, ad un certo punto mi sono detto che c'era qualcosa che non funzionava, anche perché, insieme a Montante, e questo è un altro dato interessante, quasi tutti i personaggi che hanno a che fare con questa vicenda o che hanno delle piccole associazioni antimafia – alcuni dei quali sono stati arrestati – avevano un contatto. Ecco perché mi arrabbio con i servizi investigativi, perché se io conosco questi fatti, come fanno a non conoscerli loro? Non ce n'è uno che non abbia un legame con Cosa nostra o per una parentela, o per un matrimonio, o perché sono al loro posto grazie a qualcuno che ha avuto problemi con Cosa nostra, o per un pizzino di Provenzano o di Giuffrè. Ad esempio, ho riconosciuto un altro di questi campioni dell'antimafia che vedevo abbracciato a questori e prefetti. Nel mio archivio ho scoperto che era nei pizzini di Giuffrè.

Con quale decoro i questori, i prefetti, i magistrati stavano con questa gente? Con quale coraggio possono chiedere ad un cittadino normale di collaborare? I danni che hanno fatto culturalmente in Sicilia sono incalcolabili perché hanno ucciso la fiducia nel cittadino, perché i rappresentanti dello Stato si sono fatti vedere per dieci o quindici anni con personaggi al di sotto di ogni sospetto.

Vi invito a leggere le carte perché nel fascicolo – ma è ripreso anche nell'ordinanza – si legge che nel 2006 nella DIA di Caltanissetta succede qualcosa. La DIA di Caltanissetta non è normale perché è una procura distrettuale che si occupa da sempre delle vicende dei magistrati di Palermo, quindi di tutte le stragi. Anche il centro DIA è più importante a Caltanissetta rispetto ad altre città, anche per le indagini sulle stragi, dopo i depistaggi del gruppo La Barbera. Pensate che nel 2006 – un anno decisivo – un maresciallo dei carabinieri che mi pare si chiamasse Giuseppe Francolino, comincia a indagare su Montante, comincia a vedere dei movimenti di denaro sospetto, comincia a vedere tutti i suoi rapporti con Cosa nostra; va dal suo capo e glielo segnala; il suo capo gli dice di riscrivere il rapporto e, quando Francolino glielo riporta, per la seconda volta gli dice che è scritto male. Francolino glielo riporta per quattro volte, fino a quando il rapporto non viene inviato alla Finanza per vedere se ci sono problemi fiscali. Ma Francolino obietta che lui si è occupato di mafia e non di evasione fiscale. Il rapporto resta un anno in mano alla Guardia di Finanza dove c'era il colonnello che poi è stato implicato nella vicenda. Il fascicolo ritorna: non è emerso alcun problema fiscale.

Quel fascicolo non verrà mai inoltrato all'autorità giudiziaria nel 2006. Se lo tiene la DIA. Ci sono tracce presenti anche nell'ordinanza, oltre che nella motivazione. Quindi nel 2006 cancellano il passato di Montante che ha una sfilza di precedenti penali impressionante. Un procuratore della Repubblica, un capo della DIA, un caposettore poteva accendere un computer e fare una ricerca. Non lo ha fatto nessuno. Gli hanno cancellato il passato e hanno consentito, come vi ho detto prima, a un uomo che era nel cuore di un *boss* di Cosa nostra, di diventare il faro dell'antimafia in Italia.

Penso di averle risposto, Presidente.

Quanto alla domanda della deputata Bartolozzi, ricordo bene di aver parlato di innesti. Non è il sistema Montante, il sistema Lumia, il sistema Crocetta o, come qualcuno dice, il sistema Musumeci. Come ho detto, è il giro dell'oca, il sistema Montante è una definizione convenzionale e, per capirci, il sistema Montante non nasce dal nulla. Secondo me (mi sottoporrete ad un controllo *antidoping* dopo questa seduta) nasce proprio dal 2006, dall'esigenza di costruire, in nome della legalità, una dittatura dell'illegalità. Il problema in Italia non è l'illegalità, sono i poteri legali che si muovono illegalmente.

Il problema in Italia non è l'illegalità, bensì i poteri legali che si muovono illegalmente. Il problema in Italia è questo. Lo ripeto: non sono i poteri illegali, ma quelli legali che si muovono illegalmente. Questo è il vero problema italiano. E questo non nasce dal niente: c'è un innesto. L'innesto lo faccio risalire in tempi recenti al sistema Cuffaro, se vogliamo chiamarlo «sistema». Potremmo andare più indietro e fare la storia nera, il romanzo nero della Sicilia, ma è su quel sistema che si innesta anche il sistema Montante, con Governi di centro-destra e di centro-sinistra.

Anche Musumeci – per rispondere anche a lei, Presidente – da Presidente di Commissione antimafia incontra più di una volta Montante: è presente nelle carte giudiziarie dopo che l'indagine è diventata pubblica. Dagli appunti trovati nei diari di Montante, Musumeci risulta avere incontrato lo stesso Montante quando l'indagine era già finita sulle pagine dei giornali. C'è un innesto sull'innesto. Poi qualcuno cade in disgrazia politico-giudiziaria e sale un altro. Ma la cosa impressionante è che lo stesso blocco di potere, voti, apparati, burocrati, passa indifferentemente sempre da un Governo di centro-sinistra a un Governo di centro-destra, di Centro Sud o di Centro Nord. Ma è sempre lo stesso apparato.

Quando hanno eletto Crocetta, andai per seguire l'elezione per il giornale – ricordo che il comitato elettorale era una traversa di via Libertà – e ritrovai tutti gli elettori democristiani del centro Sicilia degli anni Settanta e Ottanta. Con quell'immagine, iniziava la cosiddetta grande rivoluzione. Non ho parlato di sistema Montante o altro, ho cercato piuttosto di spiegare l'innesto.

Seconda cosa: la CMC. Conosco palmo a palmo quella strada – la statale 640 – perché per circa venti anni l'ho fatta in bicicletta: andavo da Caltanissetta al mare e ne conosco persino gli odori. Sono 56 chilometri da Caltanissetta alla Valle dei Templi. Conosco quella strada, che poi hanno ricostruito. Conosco anche tutte le famiglie mafiose che vi insistono da Caltanissetta a Porto Empedocle: sono dieci fino ad Agrigento; undici contando la famiglia di Porto Empedocle. Percorrendola avanti e indietro, per tre, quattro, cinque anni mi sono sempre chiesto: non c'è una ruspa saltata in aria? No. Un modesto rogo di avvertimento, una baracca incendiata? Mai. Allora qui la mafia non c'è più. Tutte queste undici famiglie di Cosa Nostra non esistono più, oppure si sono messe d'accordo; e probabilmente si sono messe d'accordo. Questa è la più grande opera pubblica.

BARTOLOZZI (FI). Che c'entra Lumia con la CMC?

BOLZONI. È un grande *sponsor* di questa strada.

BARTOLOZZI (FI). In che senso?

BOLZONI. In che senso non glielo posso dire esattamente.

BARTOLOZZI (FI). Nel libro lei dice che è uno *sponsor*. Se il Presidente mi ridarà la parola, tornerò su quello che diceva prima sull'innesto, perché non mi convince molto. Lei, parlando della CMC, a pagina 116 dice...

BOLZONI. Lumia grande *sponsor*.

BARTOLOZZI (FI). *Sponsor*, come se dietro la concessione dei subappalti ci fosse sempre l'ex senatore Lumia.

BOLZONI. No, non l'ho scritto.

BARTOLOZZI (FI). E allora *sponsor* che cosa vuol dire? Quando lei dice *sponsor*, vuol dire che in qualche modo lui sapeva ed ha fatto da tramite.

BOLZONI. Onorevole, questo libro l'ho scritto con molta fretta, ma con molta attenzione. Credo di non aver sbagliato una virgola proprio per evitare... non ho preso nemmeno una smentita. Ho cercato di misurare le parole. Credo di avere scritto il 30-40 per cento delle cose che so sulla vicenda Montante.

BARTOLOZZI (FI). E perché non ce ne dice qualcuna?

BOLZONI. Perché ci sto lavorando. Perché se le dico a voi, le sanno tutti.

BARTOLOZZI (FI). Signor Presidente, secretiamo.

BOLZONI. Qui? No, no. Essendo giornalista, conosco il regime secretato.

BARTOLOZZI (FI). Ad un certo punto, quando è venuto in audizione in Commissione antimafia, lei si è anche stupito anche dell'atteggiamento avuto dal senatore Lumia.

BOLZONI. Certo.

BARTOLOZZI (FI). Allora cosa le dice tutto questo? Poi nella conversazione che c'è tra Montante e Catanzaro, loro dicono che «Lumia non poteva essere più protettivo, sennò si capiva che era nostro socio». Tutto questo cosa le fa pensare? Lei parla di innesti, ma a me pare che invece... vorrei capire il puparo chi è?

PRESIDENTE. Onorevole Bartolozzi, la rispetto ma credo che si debba anche lavorare su altri temi. Adesso il dottor Bolzoni le risponderà sulla questione che lei ha posto relativamente all'ex senatore Lumia, ma c'è ancora tanta altra carne al fuoco e soprattutto ci sono altri colleghi che attendono per promuovere le loro richieste.

BOLZONI. Quello che ho scritto fa testo e, se avessi voluto scrivere di più, avrei scritto di più. Ma prima di scrivere, io devo avere delle robuste argomentazioni. E le sto cercando, non solo sul senatore Lumia, che nel libro definisco come la mente politica di tutte quelle operazioni avvenute alla Regione. Tant'è che i giornalisti locali l'hanno definito «il senatore della porta accanto», perché era sempre lì e dava le sue indicazioni al presidente Crocetta.

Poi mi ha chiesto di Lirio Abbate. Lei, onorevole Bartolozzi, mi mette veramente in imbarazzo. Perché? Perché intanto è del mio gruppo editoriale; conosco Lirio Abbate da sempre e per me quel confine è molto importante. Quel confine del 9 febbraio 1985 è importante perché ci sono stati i magistrati, i questori, i poliziotti, ufficiali dei Servizi segreti, capi della DIA che hanno incontrato Montante anche dopo che sapevano che era stato...

BARTOLOZZI (FI). Intendeva dire «2015»? Ha detto «1985».

BOLZONI. Ho detto 1985? No, 2015.

E Lirio non l'ha fatto. Ne parlo sinceramente con voi perché ho parlato con lui e gli ho detto: «Secondo me tu hai avuto delle promiscuità eccessive con quello là». Gliel'ho detto. È un buon giornalista, non ha più avuto rapporti e spero che prima o poi scriva un bel pezzo su Montante; spero che lo scriva e che racconti un po' il sistema Montante e trovi un po' di notizie interessanti da farci conoscere.

Il presidente Morra ha parlato di Confindustria. Il sistema di Confindustria è esattamente come lo abbiamo lasciato il 9 febbraio 2015 in Sicilia. Dopo Montante indagato e Montante arrestato, chi lo sostituisce? Prima dell'arresto lo sostituisce Catanzaro, il re delle discariche di Siciliana; viene anche lui indagato nell'inchiesta parallela, quella sulla Regione (è pronta la notifica di chiusura dell'indagine); si dimette e chi mettono al suo posto? Albanese, che non è coinvolto in questa inchiesta, ma che rappresenta totalmente la continuità con loro. Lo schema degli ultimi quindici anni di Confindustria è rimasto questo.

Io non so quali siano le responsabilità di Confindustria. Prima ho accennato al capo della *security* Di Simone, che era il capo di tutta Confin-

dustria. Qualche traccia di qualche scorribanda che ha fatto, non per Montante, nel documento giudiziario mi pare che ci sia. Ma non è questo il problema. Ci sono argomenti – prima avevo accennato una cosa – che mi viene difficile spiegare e raccontare bene perché ci sto lavorando. Cercherò di farveli capire. Vi ho detto prima che i magistrati hanno ricostruito in maniera esemplare come Montante sia diventato presidente di Confindustria Caltanissetta, attraverso anche gli Arnone (i mafiosi di Serradifalco), e come poi Montante abbia aiutato Arnone, il mafioso, a diventare saggio di Confindustria.

Il confine dell'indagine dei magistrati di Caltanissetta era quello e a loro interessava dimostrare questo.

Spulciando le carte di Montante emerge una cosa abbastanza sconcertante: lui ha un *file Excel* che finisce nell'ottobre del 2015. Quando gli fanno la prima perquisizione, qualcuno dei suoi collaboratori cerca di cancellarlo, ma ci sono altri due o tre anni che gli investigatori hanno ricostruito nelle agende. Sapete quando comincia a segnare le cose? Dal 1846. Dal 1846 segna: «il mio trisnonno si è sposato con la mia trisnonna. Ha comprato questo e quest'altro». Poi, nel 1847: «Pagato un caffè da mio nonno al signor X». Ci sono una schedatura dal 1846 e lettere d'amore; c'è di tutto. Il personaggio è bizzarro, diciamo.

GRASSO (*Misto-LeU*). È un documentarista.

BOLZONI. Dal 1846. In questo documento ho trovato delle tracce interessanti che risalgono al 1992-1993 e che riguardano personaggi di Confindustria. Questa è una traccia che non vi posso svelare perché vi sto lavorando. Ai magistrati credo interessi ben poco tutto questo perché sono concentrati su altro. Sto lavorando su questo perché penso che i rapporti con personaggi di Confindustria risalgano all'era di mani pulite. Insisto. Sto lavorando a Milano su questa cosa. Se ve la racconto, non ho molto fiducia, come dice il Presidente, conoscendomi. Questo è il primo aspetto di Confindustria.

Sull'elenco stile P2 è impressionante questo rapporto di 289 pagine – credo che sia del 17 aprile 2016 – perché ci sono anche personaggi come l'ex sindaco di Catania, Enzo Bianco e ci sono tutta una serie di favori. Il sindaco di Catania è uno dei firmatari. Uno dei primi che fa un comunicato di solidarietà a Montante quando è indagato è il sindaco di Catania. Dopo due giorni invia al mio editore – all'ingegnere De Benedetti – due *mail* per dire che io sono uno sporcaccione. Il comportamento dell'ingegnere è impeccabile e ancora più impeccabile è quello del mio direttore del tempo, Ezio Mauro. Naturalmente sono in possesso di queste *mail* e in una, dopo la prima risposta, torna ancora alla carica. Non so se sia stata una sua iniziativa personale o meno; ci sono due direttori della DIA, uno dietro l'altro; ci sono un'infinità di prefetti, alcuni in carica con posti estremamente importanti. Questo fascicolo è una miniera di informazioni.

GIARRUSSO (*M5S*). Bianco non è stato solo sindaco di Catania, anche Ministro dell'interno.

BOLZONI. Ha ragione. Mi ha molto colpito.

Presidente, quando lei parla di massoneria, mi piacerebbe entrare nei vostri archivi e leggere le carte secretate della scorsa legislatura perché so che c'è l'interrogatorio di un *ex* sindaco di Villabate in cui si parla dei rapporti della massoneria con Montante e di altri personaggi. Purtroppo, non ne sono venuto in possesso e le chiedo se mi può dare una mano. I rapporti della massoneria voi li avete e li potete vedere. Ne sapete più di me. Magari non stasera, ma domani sì.

Ad un certo punto nel libro parlo per prudenza di come fanno un uomo così grossolano come Montante, che non parla bene l'italiano, e un uomo raffinatissimo come Ivan Lo Bello, di cui non abbiamo parlato, ma che ha una storia estremamente interessante, a diventare gemelli e una persona sola? In quale *club* speciale si sono mai miscelati e incontrati per diventare una cosa sola? In qualche *club* si saranno incontrati. È interessante anche la storia di Lo Bello per capire questo sistema. Lo Bello è un piccolissimo imprenditore che ha una piccola fabbrica in provincia di Siracusa. Improvvisamente un Presidente della Sicilia, Provenzano, omonimo del *boss*, diventa «cliente» del dottor Giovanni Falcone. Lo fa arrestare. Emette un mandato di cattura.

GIARRUSSO (*M5S*). Ancora cercano la *porche* di Provenzano, pagata con i soldi della Regione, se lo ricorda?

BOLZONI. No. Provenzano poi verrà prosciolto; c'è un decreto di archiviazione del dottor Di Lello, che è peggio di un mandato di cattura e Di Lello era il magistrato che godeva la fama di essere il più garantista dell'originario *pool* antimafia. Provenzano nomina consigliere del Banco di Sicilia questo Lo Bello a 35 anni. Dopo dieci anni diventa presidente del Banco di Sicilia, dopo un anno c'è l'incorporazione del Banco di Sicilia in Unicredit e diventa presidente di Unicredit. Poi diventa presidente di InfoCamere; tutto comincia da una piccola fabbrica di biscotti di Siracusa.

Studio anche questi movimenti. Non c'è nulla di penalmente rilevante, ma da una piccola fabbrica di biscotti entra nell'olimpo della finanza e dell'economia siciliana.

Poi lei mi ha fatto una domanda sull'informazione. Non vorrei essere maleducato con voi. Mi sono accorto di una notizia di poche righe pubblicata sul settimanale «Centonove» addirittura dopo l'arresto di Montante, non nel 2015 ma nel 2018. Me lo sono andato a vedere ed era di dieci giorni prima. Era un piccolo trafiletto con su scritto: ci sono alcuni pentiti che parlano di Montante. Siamo a fine gennaio 2015. Il Presidente mi ha chiesto perché c'è questa discrasia. La notizia che Montante era indagato – adesso lo posso dire perché l'ho scritto – la vengo a sapere alla fine del settembre 2015.

GRASSO (*Misto-LeU*). 2014.

BOLZONI. No, nel 2015. La notizia la vengo a sapere nel 2015. (*Commenti del senatore Grasso*). Ah, sì. Presidente, mi perdoni; la vengo a sapere nel giugno 2014. Non scrivo che è indagato un personaggio: non so perché è indagato; non so come e non conosco il contesto. A un certo punto, riesco ad avere alcune dichiarazioni dei pentiti, ma so che non sono tutte e, quindi, solo il pubblico ministero poteva conoscere il contesto. Solo il pubblico ministero poteva sapere se erano tutte e, infatti, non ho tutte le dichiarazioni dei pentiti, ma tre o quattro su cinque. Non ho quelle del pentito più importante, ad esempio, quelle di Di Francesco. Ma ho quelle degli altri.

Nel frattempo, non mi basta sapere con certezza che è indagato; non mi basta sapere con certezza che ho le dichiarazioni dei pentiti; comincio a lavorare sul territorio e la mia indagine dura quattro mesi. Mica posso mettere sul giornale uno così. Non voglio sbagliare una virgola. Cosa mi fa decidere di scrivere e di andare dal mio direttore? La nomina del ministro dell'interno Angelino Alfano all'Agenzia dei beni confiscati. Penso: questo è troppo; ora scrivo.

GRASSO (*Misto-LeU*). C'era la ministra Cancellieri?

BOLZONI. Sì, anche la ministra Cancellieri gli ha tirato la volata. Io quel trafiletto non l'ho visto ma, se anche l'avessi visto, non avrei mai scritto una cosa. Ho avuto bisogno di quattro mesi per preparare un articolo di 100-120 righe; non posso scrivere sul giornale che una persona è indagata e basta; devo capire, soprattutto in questo caso (la mafia, l'antimafia; ci potevano essere manovre). Dopo che ho capito, raccogliendo sul territorio una serie di opinioni di persone di cui mi fidavo, ciò che mi ha spinto a scrivere è un amico che mi ha fatto incontrare un professionista, una persona benestante; appena mi ha visto si è messo a piangere, dicendomi che era andato a chiedere un mutuo in banca, ma gli avevano detto che non glielo potevano concedere. Io sono rimasto sorpreso, perché ha una condizione economica solida, e gli ho chiesto perché non gliel'avessero dato. Un funzionario infedele (fedelissimo in quel caso) gli ha detto che aveva un'indagine della DIA sul groppone. Piangendo mi ha detto: «Un'indagine antimafia? Ma io che c'entro con la mafia?». Gli ho chiesto allora cosa fosse successo e lui mi ha detto che, secondo lui, lo consideravano vicino a quel Di Vincenzo, un imprenditore che aveva il *racket* degli appalti pubblici in Sicilia e che era stato inizialmente arrestato per mafia; poi è stato prosciolto ed è stato condannato per reati minori (gli hanno sequestrato il patrimonio). Era un costruttore ed è sempre stato costruttore. Cosa è successo? A un certo punto i rapporti di forza in Confindustria sono cambiati e il primo a scatenare una guerra senza quartiere contro Di Vincenzo è stato il senatore Lumia, con subito dietro Montante, Lo Bello, insomma il male assoluto. Per carità, Di Vincenzo aveva trent'anni di storia negli appalti pubblici; però c'è stata questa scalata di Montante in

nome dell'antimafia e hanno trovato Di Vincenzo sulla loro strada. Quindi quel professionista veniva considerato in quel modo a torto, perché non aveva nulla a che fare con Di Vincenzo, ma Montante gli ha scatenato contro i suoi bravi. Chi erano i suoi bravi? Un colonnello della finanza, che poi è diventato capo della DIA, e un maggiore della finanza, che effettuava gli accertamenti fiscali. Su questi personaggi – per darvi un'idea e poi veramente chiudo su questa cosa – c'è una bellissima immagine raccontata dai magistrati: loro pensavano di non essere intercettati, come sempre, poi però parliamo al telefono e siamo sempre intercettati. C'è una lezione che si può ricavare anche da questa indagine: delinquere non paga, perché alla lunga vieni beccato. Qualche giorno fa ho parlato con un personaggio che dice di essere *borderline*, ma che secondo me è *online*, e costui mi chiedeva come si fa a non essere intercettati. Gli ho detto «basta non delinquere» e c'è rimasto male; è rimasto amareggiato dalla mia risposta. C'è il Ministro dell'interno in televisione, Angelino Alfano, c'è Montante, ci sono due ufficiali, uno del GICO, cioè l'ufficiale che deve fare le indagini sulla criminalità organizzata (mi pare si chiamasse Saccia), e c'è questo Orfanello, che era il capo della tributaria. Vedono Montante, già indagato da un anno e mezzo, e gli dicono che lo trovano bene e che è dimagrito. Gli chiedono se gli ha portato la cravatta e lui risponde di sì, che gliel'ha portata. Gli chiedono se è ancora potente e lui risponde di sì, che è con il Ministro ed è ancora potente. Insomma, per raccontarvi poi l'episodio, il capolavoro linguistico è che uno dice all'altro che Antonello (cioè Montante) al Ministro non gli dà del «tu», ma gli dà dell'«io». Questo vi fa capire i rapporti tra un indagato di mafia, il padrino dell'antimafia e il ministro dell'interno Angelino Alfano.

Mi deve scusare, onorevole Palazzotto; ricordo quel suo intervento sulle discariche e tutta la vicenda di Marino, che è scabrosa, perché, quando il magistrato lascia la procura antimafia di Caltanissetta e diventa assessore, si accorge dopo pochi mesi che cosa gli sta succedendo e, essendo una persona perbene, cerca di manifestare il suo pensiero. A quel punto cominciano a pedinarlo, a pedinare e a controllare i suoi figli e non solo; c'è un'intercettazione nella quale Catanzaro, il re delle discariche, dice a Montante che c'è un amico che gli darà il numero della macchina del magistrato. Ora, io non so se questi signori verranno condannati o se verranno prosciolti; è un aspetto che a me non interessa, perché è un problema che riguarda i magistrati e la magistratura. Tuttavia, un imprenditore che cerca ossessivamente il numero di targa di un magistrato che cos'è in realtà? A me basta questo per dare un giudizio; poi la giustizia farà il suo corso. Per quanto riguarda tutta la storia delle discariche, sarebbe molto interessante capire quanto ha guadagnato Catanzaro in questi dieci anni con le discariche.

C'è un altro caso scabroso che riguarda il sindaco di Siculiana, dove c'è la discarica dei Catanzaro; il sindaco di Siculiana, che si chiama Sinaguglia, il segretario generale, che è sindaco di Palma di Montechiaro, e un altro funzionario sono stati messi tutti sotto accusa per mafia per diversi mesi, perché si erano opposti al progetto di far diventare privata la disca-

rica pubblica. Il Ministro dell'interno ha sciolto quel Comune; questi signori poi sono stati tutti prosciolti dopo pochi mesi. Signori, in Sicilia misteri non ce ne sono; siamo noi giornalisti a parlare dei misteri della mafia, ma in realtà sappiamo tutto di tutti. Sappiamo quando uno è mafioso e conosciamo anche il numero di collo della camicia; allo stesso modo, quando uno non è mafioso lo sappiamo. Quei signori non erano mafiosi, ma il Comune è stato sciolto per mafia, con un uso violento e strumentale della legge sullo scioglimento. È capitato anche con Petrotto a Racalmuto; hanno utilizzato come arma violenta i Ministri dell'interno e i funzionari prefettizi per fare gli affari loro. È successo qualcosa di veramente grave in Sicilia e tutto partiva dalla discarica; poi è passato un po' di tempo.

Vorrei rispondere anche al Presidente; ho eluso la domanda su Forza Italia. Lo davo per scontato, mi scusi; nel mio ragionamento un po' deviante, i rapporti che hanno avuto Forza Italia e storicamente la destra con questo mondo sono stati molto più intensi di quelli che ha avuto il centro-sinistra; del suo movimento non possiamo parlare, perché è nuovo.

GRASSO (*Misto-LeU*). La mafia non ha ideologia, né colore politico.

BOLZONI. La mafia non è né di destra, né di sinistra, perché la mafia non è un partito. La mafia cambia nel 1992, quando uccidono Lima; lì cambia tutto, perché è trasversale. Ho fatto male – lei ha ragione, signor Presidente – a non parlare anche degli altri, poiché ero concentrato su alcune cose. È trasversale,

quindi ci sono anche i partiti di centro-destra e anche se, da quanto è emerso, un po' meno rispetto ai partiti di centro-sinistra, ci sono personaggi che fanno parte di questo sistema. Comunque centro-destra e centro-sinistra è un gioco di parole perché si spostano con una facilità sorprendente. Forse sono stato un po' confuso?

PALAZZOTTO (*LEU*). Tutto nasce da una scomposizione del blocco di centro-destra...

SACCONI (*FI-BP*). Signor Presidente, dottor Bolzoni, la ringrazio davvero per il suo lavoro e per il libro perché immagino le tensioni e le pressioni che avrà individualmente ricevuto. Non è facile, infatti, scrivere un libro del genere e smontare un sistema.

Non parteciperò alla gara di chi è più coinvolto, per stabilire se c'è un esponente in più di un partito piuttosto che di un altro, perché se facciamo questo giochetto meschino, rischiamo di prestare il fianco a chi vuole proprio questo. È un sistema e dovremmo entrare in quest'ottica.

Io sono un profano, sono appena arrivato; ho letto di mafia solamente su alcuni suoi articoli e su tanta diversa bibliografia, però non sono un esperto della materia. La sua narrazione, però, mi dà la sensazione che, francamente, al suddetto sistema giovi il giochetto di chi cerca di capire chi ha accanto l'amico più sporco.

La mia domanda è molto secca: lei ha parlato dell'attentato Antoci e lo ha definito più di matrice politica. La prego non richiami l'antimafia di Fava, della Sicilia. Vorrei comprendere, quando c'è un attentato di matrice politica e c'è un obiettivo, chi è il mandante di tale attentato ed eventualmente qual è il messaggio, se lei lo ha riscontrato, perché non mi è molto chiaro.

Inoltre, il suo libro è un'inchiesta. La magistratura farà poi il suo lavoro. Grazie a Dio in questo Paese esiste ancora la magistratura e oggi abbiamo avuto una sentenza della Corte di Cassazione – il terzo grado di giudizio è ancora contemplato nella nostra Carta costituzionale – che ha smontato un sistema previsto e studiato dalla pubblica accusa per cui oggi, di 32 deputati, 24 potranno ricorrere in Corte d'appello e rivedere il loro processo. Quindi aspettiamo le vicende di natura giudiziaria.

L'aggravante della mafia, quindi, oggi, in questa città che è la capitale d'Italia, è stata rimossa. Io da romano, non avendo alcun motivo per sentirmi diversamente (non mi importa delle risultanze giudiziarie), sono orgoglioso di questo e non perché a Roma non ci sia la mafia, perché sono convinto che invece ci sia, ma perché penso che sia necessario fare attenzione. Infatti se noi massifichiamo ogni forma di crimine legato ai due o tre elementi che caratterizzano la mafia siciliana, rischiamo che anche a Parigi ci sia la mafia o la *ndrangheta* (con criminali francesi e non necessariamente italiani, magari siciliani o calabresi). Cioè, a mio modo di vedere, dobbiamo avere un approccio un po' meno fazioso.

Dalla narrazione del suo libro e non solo dall'inchiesta, a questo punto posso dirlo, sembra che in questo arco di tempo abbiamo vissuto in una sorta di grande *Truman Show* perché alla fine la realtà che ci veniva raccontata e percepita era diametralmente opposta – in base a questo libro ma anche in base alle inchieste giudiziarie su cui lei ha basato il libro stesso – rispetto a quella vera.

Mi chiedo, quindi, se sia tutta una costruzione – addirittura lei parte dal 2005-2006 – studiata a tavolino, perché lei dice che si sono messi attorno a un tavolo, hanno studiato quel sistema e hanno puntato sul Montante della situazione affinché si generasse un antisistema, addirittura un antistato, quindi la cosa è molto seria. Considerando tutti quelli che hanno interagito, in quel lasso di tempo, con quel signore che non solo era considerato un'icona dalla Confindustria, in modo artificiale, ma addirittura un modello da seguire da parte dell'opinione pubblica (ho letto infatti che nessuno è stato cacciato da Confindustria), come facciamo ad evitare che tutto venga inserito in una reciprocità di interessi correlati sotto il nome di mafia?

Mi spiego, Presidente, e chiudo il mio intervento. Quel personaggio ricopre un incarico, è il presidente di Confindustria, quindi interagisce in relazioni a 360 gradi con tutti. Come facciamo a dire che tutti coloro

i quali lo hanno conosciuto e hanno interagito con lui, non solo perché ne hanno tratto un beneficio personale ma solo per il fatto che lo abbiano frequentato – ed è tutto da provare a livello giudiziario se poi taluni, non tutti, ne abbiano tratto benefici reciproci – non siano da inserire all'interno del capitolo chiamato mafia?

GIARRUSSO (*M5S*). Signor Presidente, probabilmente la vicenda Montante richiederebbe una Commissione d'inchiesta autonoma, com'è stato per la P2, perché la complessità del sistema che ne viene fuori mi ha fatto venire in mente quando eravamo più giovani e avevamo i capelli ancora colorati – io ero studente – e qualcuno diceva che Palermo era il palcoscenico d'Italia. In Sicilia è andata in scena una rappresentazione del potere, esattamente come era andata in scena a villa Wanda con Gelli.

Credo che la parte più importante del suo intervento sia quella in cui dice che lei indaga su altro rispetto a ciò che cercano i magistrati perché è un giornalista. Credo che in questo vada cercata anche la chiave dell'agire di questa Commissione che non deve ripercorrere strade che hanno già battuto i magistrati sulle quali ci potremmo sovrapporre, cioè la ricerca dei reati, ma deve ricercare le connessioni, cioè occuparsi di ciò che i magistrati, per il loro compito istituzionale, non possono fare. Infatti, se c'è un compito istituzionale di questa Commissione, è proprio quello di indagare sul potere.

Una parte dei poteri di questo Paese, che è stata solo accennata nel suo intervento (è stato fatto un solo nome), è completamente fuori dall'inchiesta che ha portato alla condanna di Montante e sarà fuori anche dagli altri tronconi. Lo sappiamo perché è stata presa, mandata a Catania e al CSM e da entrambi archiviata.

BOLZONI. I magistrati.

GIARRUSSO (*M5S*). Certo.

Noi non possiamo affrontare il sistema Montante se non lo affrontiamo tutto, Presidente. Dobbiamo acquisire i fascicoli che sono stati archiviati, altrimenti non possiamo comprendere. Può un colonnello della Guardia di Finanza, della DIA, fare tutto questo da solo? C'era un sistema e nel sistema c'erano tutti: Confindustria, la magistratura, le Forze dell'ordine e la stampa; c'era un sistema complessivo e lo dobbiamo guardare tutto, dobbiamo avere il coraggio di guardarlo. Non so se quello che vedremo in queste carte sarà bello, sicuramente non sarà un bello spettacolo ma dobbiamo avere il coraggio di guardarlo Presidente. Dobbiamo prendere questi documenti.

Senza voler disvelare il suo prossimo lavoro che aspettiamo con grande interesse, le ricordo però che siamo una Commissione d'inchiesta e quindi non può essere reticente. Noi la stimiamo ma non può non dirci tutto.

La apprezziamo, non vogliamo rubarle il lavoro, ma non ci può dire che non dice tutto.

Vorrei che approfondisse che cosa intendeva quando ha detto che pensa di battere altre strade, perché credo che siano le strade che noi dobbiamo percorrere per accendere la luce su questo sistema e capirlo. Lei ha detto che forse non è stato chiaro ma è la Sicilia che è difficile da comprendere. Se non si capisce che Cuffaro, ad esempio, parte da assessore all'agricoltura del Governo regionale Capodicasa del centro-sinistra e poi diventa Presidente della Regione con una maggioranza di centro-destra e viene condannato per mafia, non si capisce niente della Sicilia, di questi giochi e di questi apparati che ha ben descritto e che erano fungibili: passavano dal centro-sinistra al centro-destra e si davano il cambio. Lo stesso cambio che c'è stato tra Lombardo e Crocetta per poi tornare al centro-destra.

Dobbiamo affrontarli. Attenzione, perché qualcuno parla della nuova mafia, della mafia finanziaria: no, è la mafia tradizionale che è tornata in forza; la mafia che non era trasparente, ma camaleontica, e che si adattava immediatamente alle circostanze e al potere; si doveva solo affiancare a quel potere.

La sua esperienza nella prima linea alla lotta alla mafia e nelle indagini fatte seriamente sul campo è notevole, e qui gliela riconoscono tutti. Ci dia un'indicazione sulle strade da battere partendo da questa indagine, quelle che questa Commissione dovrebbe indagare.

PAOLINI (*LEGA*). Dottor Bolzoni, lessi il suo libro mesi fa e le mandai anche dei complimenti via Facebook. Non mi rispose, ma erano sinceri.

BOLZONI. La ringrazio.

PAOLINI (*LEGA*). Ho due domande da farle, anche se alcune cose le hanno già anticipate i colleghi. Un aspetto mi ha colpito. Nel suo libro lei parla di «ri.visual», un sistema centralizzato di visure a livello nazionale che viene offerto alle procure. Non bisogna essere Edward Snowden per capire che se si utilizza e qualcuno ha una *backdoor* su quel sistema, saprà immediatamente su cosa si sta indagando. Ci sono stati sviluppi su questa profferta nelle carte processuali che ha verificato? Lei ritiene che potrebbe essere più una specie di *trojan*, cioè un «cavallo di Troia», ove venisse acquisito, con evidenti connivenze da parte di qualche personaggio che poteva decidere se acquisirlo (perché apparentemente pare una cosa utile all'indagine)? Ritiene potesse esserci questo secondo fine oppure crede si trattasse di un'offerta disinteressata e gratuita?

La seconda osservazione sarà breve. Spezzo una lancia in suo favore: se lei fosse stato reticente, non ci avrebbe neanche detto che sta per scrivere un libro e che ha delle altre carte su cui indagare, quindi direi che può essere «assolto».

FERRO (*FDI*). Signor Presidente, il dottor Bolzoni mi ha già risposto in merito alla domanda sul ruolo dei collaboratori di giustizia.

Lei ci ha poi fornito uno spaccato ampio dell'interno delle forze dell'ordine, di quella parte di Stato che funziona e di quella che non funziona, di tanti ambienti, dall'imprenditoria alla politica, alla pubblica amministrazione.

Vorrei capire non soltanto il ruolo di alcuni giornalisti, che spesso non sanno scrivere per cui conviene leggere i verbali di cui parlava – ovviamente non mi riferisco alla testata per la quale lei lavora, che ha dimostrato ampiamente di tenere la barra dritta e ferma – ma anche se in questi ambienti che si sono intersecati parte dell'editoria fosse in qualche modo dentro il sistema Montante. È vero che molte volte i giornalisti non sanno scrivere, ma altre volte forse non hanno neanche la libertà per poterlo fare a monte, perché magari troppo spesso molti editori possono essere funzionali ad un certo tipo di politica e di magistratura. Ovviamente c'è la parte pulita e buona in ogni cosa.

Un'ultima domanda. Sono venuta ad ascoltarla già in passato, ora non ricordo se in occasione del festival «Leggere&Scrivere» a Vibo Valentia. Avendo conosciuto anche parte della Calabria malsana e malata, lei diceva: «quelli che ci fornivano facilmente erano i giovani giornalisti che erano sul campo e che sapevano».

BOLZONI. Sì, lo ricordo.

FERRO (FDI). C'è un filo che lega sottilmente il caso Montante anche con qualche ambiente di ndrangheta, oppure no?

ENDRIZZI (M5S). Signor Presidente, vorrei porre due domande. La prima riguarda Giancarlo Cancelleri. Vorrei capire se la sua delusione è generica, legata ad una speranza che lui magari qualcosa di più potesse fare, oppure se è legata al suo ruolo, per cui avrebbe dovuto in qualche modo attivarsi. Lo chiedo perché non è stato Ministro, non è stato sindaco, non è stato Presidente della Regione o Presidente della Commissione antimafia; e non faccio i nomi perché non è una questione di confronto. Oppure lei sa che aveva in mano qualche carta e non l'ha giocata? Diversamente, il suo riferimento mi sembrerebbe quantomeno immotivato.

La seconda domanda invece riguarda il sistema bancario collegato o incluso o addirittura forse all'origine, e il curioso legame con un non siciliano quale Zonin. Ci può dire qualcosa in merito?

SUDANO (IV-PSI). Dottor Bolzoni, la ringrazio anch'io per la sua esposizione. Vorrei dire al collega Endrizzi, per quanto riguarda Giancarlo Cancelleri – dato che eravamo insieme in Assemblea regionale – che sono convinta che se si è fermato, è perché è stato aggredito anche lui; è stato «mascariato», come si dice in Sicilia. Ero sua collega in Assemblea regionale e ricordo esattamente quello che dicevano alcuni nostri colleghi e la stampa, solo perché lui lavorava come operaio in un'azienda dove l'imprenditore fu arrestato per mafia; di certo non era un socio di quell'azienda. Quindi mi sento di difenderlo, nonostante fossimo in due partiti

diversi, perché ricordo esattamente quel clima che abbiamo vissuto un po' tutti. Raccontarla come una storia allegra o come una narrazione particolare non corrisponderebbe esattamente a quello che si è vissuto o che si vive tuttora in Sicilia.

Sappiamo tutti che ci sono più sistemi che man mano si evolvono. Si è detto che in Sicilia si sa tutto, che magari mancano le prove dei fatti e delle cose che accadono. Però non è semplice fare impresa, non è semplice fare politica, non è semplice fare niente, perché devi avere paura della mafia e dell'antimafia. Allora quello che mi chiedo è: come mai questo sistema si chiama solo «Montante»? Mancano troppi pezzi in questo sistema e pertanto mi pongo tante domande sul perché si chiami solo sistema Montante.

Lei prima ha raccontato del sindaco di Siculiana. Secondo lei, è potuto succedere che imprenditori e politici abbiano subito indagini, processi, arresti e aziende chiuse per mafia perché magistrati, Servizi segreti, Carabinieri e forze dell'ordine erano amici del sistema?

GRASSO (*Misto-LeU*). Signor Presidente, sarò brevissimo. Montante è nato come colui che, in rappresentanza di Confindustria, doveva raccogliere, coagulare, coordinare quegli imprenditori – e fare una sorta di *white list* di imprese – che denunciavano e non pagavano il pizzo. Così nasce e così si presenta, in Confindustria, ma anche in Direzione nazionale antimafia e dovunque, nella fase iniziale. Risulta dalle indagini che ci sono stati effettivamente degli imprenditori o delle imprese che hanno svolto questo ruolo di denuncia? Perché questo è anche un simbolo.

Ricordo perfettamente un'intercettazione ambientale in cui dei mafiosi invitavano un imprenditore a iscriversi a un'associazione *antiracket*, così avrebbero potuto tranquillamente richiedergli il pizzo e lui sarebbe stato al di fuori di ogni sospetto. È difficilissimo nella complessa realtà siciliana comprendere quando fai antimafia e la mafia ti vuole delegittimare, e quando fai una finta antimafia e vuoi accreditare il rapporto con la mafia.

BOLZONI. Lei era partito dal caso Antoci. Ripeto per evitare equivoci: per me chi è vittima, è vittima; su quella macchina non c'ero io, ma il dottor Antoci, quindi per me è una vittima. Naturalmente, ho letto la relazione del presidente Fava sul caso Antoci, ma già nei giorni successivi all'attentato – perché l'attentato c'è stato – avevo parlato con decine di investigatori.

Io non sono un esperto di balistica e non capisco niente di polizia scientifica, ma mi fido di alcune persone e dico che non è un attentato di matrice politica perché serviva, secondo me, innanzitutto per distogliere l'attenzione che c'era sull'antimafia siciliana deviata. Serviva proprio una sorta di depistaggio e non so naturalmente chi ha fatto l'attentato. So che i magistrati ci hanno indagato due anni e mezzo e nel decreto di archiviazione si sono arrampicati sugli specchi per far quadrare il cerchio e creare anche un altro personaggio forte dell'antimafia. Subito dopo, infatti, è

stato nominato delegato nazionale alla legalità per il PD. Io lo trovo veramente molto legato al sistema Montante, come tanti altri episodi, 20, 25, 30, altri attentati e pseudo attentati. Ci sono ambienti – politici, secondo me – che avevano dei congelatori pieni di teste di coniglio, di cavallo, di mucca, di canarino e hanno fatto attentati a tutta una serie di personaggi di quell'antimafia e non hanno mai scoperto niente in sette anni. Addirittura l'attentato più grave lo hanno fatto nella sede di Confindustria a Caltanissetta. Un procuratore generale, il dottor Barcellona, ha rilasciato delle dichiarazioni del tipo: hanno devastato tutto; hanno distrutto tutto; attentato di mafia. Io ho parlato con gli impiegati e il direttore di Confindustria che mi hanno detto che non hanno toccato niente veramente; che era tutto in ordine. Quindi, c'è stata la volontà, anche da parte di personaggi istituzionali, di gonfiare queste cose.

Poi lei, senatore Saccone, parlava – è un discorso scivoloso – di organismi criminali, se tutto è mafia, se Roma non è mafia. Vi faccio un esempio: il 3 settembre 1982 uccidono a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Chi ha ucciso Dalla Chiesa? La mafia non esisteva, la legge è dell'11 settembre. Chi l'ha ucciso Dalla Chiesa? La mafia per lo Stato italiano fino alla sentenza di Cassazione del 31 gennaio 1992 non c'era. Allora non si poteva chiamare mafia perché non c'era l'associazione mafiosa il 3 settembre 1982, però è stata la mafia. Ci sono organismi criminali in Italia che si riproducono ciclicamente, secondo me, che non hanno questo marchio del 416-bis e cioè la forza intimidatrice e il controllo del territorio. La forza intimidatrice era fortissima. È una vicenda impressionante perché siamo in assenza di fatti di sangue, per fortuna; però, non bisogna guardare solo al passato, altrimenti non andiamo avanti. Dobbiamo riconoscerli questi organismi criminali. Dopo tutte le cose che ci siamo detti, mi pare di poter dire che la mafia è sempre la stessa ed è sempre diversa; la caratteristica tipica della mafia è mantenere la propria natura e cambiare il vestito, la pelle. Montante era una sorta di sovrastante, di campiere dei tempi moderni. Prima nelle campagne c'erano i campieri con il frustino, con il mulo, con il cavallo e la scopetta, adesso non si vestono più così; però è stato, secondo me, un campiere in Sicilia che doveva garantire, come garantivano i campieri, l'ordine nei feudi e in una Sicilia nuova che doveva nascere nel 2006.

Senatore Giarrusso, «reticente», anche affettuosamente, non me lo faccio dire da lei. Mi scusi, ma reticente su questa storia lei a me non lo dice nemmeno affettuosamente. Respingo l'aggettivo «reticente». Dopo tutto ciò che ho passato e ho scritto da lei non me lo faccio dire. Mi scusi ma, ci sono dei confini e lei li ha superati con quella parola. Presidente, scusi ma ho sofferto io e la mia famiglia. Reticente non me lo faccio dire in questa Aula.

Senatore, tornando a ciò che lei mi ha chiesto, prima mi ha domandato dei magistrati. Riprendo il discorso che ho fatto con lei. Era un campiere che, però, si è anche rivelato un pezzo difettoso, nel senso che lo hanno scelto male perché, se avessero scelto con più cura attori più discreti, questo sistema non lo avremmo mai scoperto. Secondo me, cosa

hanno fatto? Potrebbe sembrare anche la sceneggiatura di un film. A un certo punto, qualcuno si è messo a tavolino per mettere ordine. Intanto un pezzo di Stato ha messo ordine in Cosa nostra. Per la prima volta nella storia dopo le stragi lo Stato è intervenuto con tutta la sua forza e ha disarticolato militarmente l'organizzazione mafiosa più potente del mondo occidentale. Lo Stato lì il suo dovere l'ha fatto. Non l'ha fatto nel passaggio successivo, nella decifrazione. Secondo me, qualcuno si è messo a tavolino per dire: adesso Cosa nostra militarmente – come ci siamo detti con il Presidente – non vale più tanto, ma c'è un casino nell'antimafia; ogni pezzo di antimafia va da una parte e ci vuole ordine. Insieme all'ordine, però, c'è sempre la tentazione in alcuni apparati dello Stato di avere rapporti con le classi pericolose. C'è sempre questa tentazione in Italia e le classi pericolose in Italia si chiamano mafie.

Cerco di rispondere alla sua domanda girandoci intorno non perché sono reticente ma perché cerco di darvi una risposta anche io. Il rapporto tra classi pericolose e potere c'è in tutto il mondo da quando esiste il mondo. Il rapporto tra classi pericolose e pezzi di istituzioni c'è in tutti gli Stati moderni del mondo. L'anomalia italiana, secondo me, è che questi pezzi di Stato cercano – non è mai il contrario, ovvero non sono mai le classi pericolose che cercano lo Stato – dall'unità d'Italia la classe pericolosa. La diversità che c'è fra l'Italia e il resto dei Paesi europei con riferimento a queste classi pericolose e, cioè, le mafie è che in Italia hanno l'ambizione di diventare anche classi dirigenti, a volte. Questa è una cosa estremamente pericolosa.

Senatore, lei parlava dei magistrati. Pensi come mi sono sentito io nei giorni in cui pubblicavo le prime notizie su Montante con la Procura nazionale antimafia che aveva fatto una relazione proprio in quei giorni su Montante dicendo che era un personaggio meraviglioso. Pensi come mi sono sentito io mentre scrivevo su Montante con il presidente della Corte d'appello che diceva che era il paladino migliore di tutte le antimafie del mondo. Lì c'è un problema di magistratura; ha ragione. A me non importa chi è colluso; non è compito mio cercare reati o collusioni; non mi interessa nemmeno chi ha ricevuto favori. Faccio lo stesso discorso che ho fatto prima con quel lungo elenco di funzionari. Anche lì la magistratura si è trovata impreparata. Da trent'anni vi occupate di antimafia, sapete tutto dei corleonesi, siete magistrati di spessore, di cultura nelle DDA di Palermo, di Caltanissetta, di Catania, di Foggia, di Genova e non riconoscete quella gente?

C'è un'espressione in Sicilia che è molto bella, ma è incomprensibile: «in odore di mafia». Io da trent'anni cerco di capire che cosa significhi. Qualcuno mi ha detto che sembra come dire «in odore di santità», perché i santi profumano. Io non mi sono spinto così in là, però quando uno è in odore di mafia si sente; noi siciliani capiamo chi è in odore di mafia e chi non lo è. Ma come è possibile? Lei dice la magistratura. Certo, nel fascicolo troverete di tutto; bisogna leggerlo bene, perché ci si confonde. Poi ci sono anche le voci messe in giro da lui stesso; ci sono delle cose che non tornano in quelle carte. Devo dire che, in quel caso, i magistrati della pro-

cura di Caltanissetta che hanno indagato sono stati formidabili, sono stati veramente formidabili. Hanno fatto un'indagine tutta controvento, insieme alla squadra mobile di Caltanissetta, veramente esemplare. Ritornando ai magistrati, l'altro giorno ho letto una notizia sui giornali locali siciliani, nella rassegna stampa mattutina, che mi ha veramente colpito. La procura generale di Caltanissetta non sosterrà l'accusa d'appello contro Montante per ragioni di opportunità. Arriverà un magistrato della corte d'appello, designato dal procuratore generale di Catania, dottor Saieva, a sostenere la pubblica accusa in appello, affiancato da un sostituto procuratore nisseno, perché in procura generale non c'è nessuno che può sostenerla. E così le rispondo, senatore. Non ci sono reati, perché poi la procura di Caltanissetta ha trasmesso alla procura di Catania un fascicolo e il procuratore di Catania ha censurato il comportamento di alcuni suoi colleghi, ma non ha ravvisato reati. L'elenco è bello lungo, tant'è che non hanno trovato un magistrato che possa sostenere l'accusa. Lei sorride, giustamente, ma io sono rimasto sconcertato.

Quindi c'è un problema anche nella magistratura, ma anche in questo caso si tratta di un problema di cultura. Non possiamo guardare dietro, non possiamo guardare alle stragi, dobbiamo dimenticarci di Totò Riina. È un'altra la mafia, perché quella ormai è diventata quella che io chiamo la «mafia degli emarginati», la «mafia degli straccioni». A Palermo hanno riprovato tre o quattro volte a fare la cupola. Sapete come l'hanno scoperto? I Carabinieri lo scoprono in diretta e li prendono mentre sono riuniti, senza aspettare neanche dieci minuti. Oppure leggo sui giornali «ecco la nuova mafia» e spunta un certo Settimio Mineo, che ha 94 anni. La nuova mafia? È vecchissima. La settimana dopo: «ecco la nuova mafia», e sono dei diciannovenni. È la mafia degli straccioni, che non fa più paura a nessuno. Stavo poi deviando e raccontando la storia di un giornalista, che è una storia nota. C'è un giornalista, di cui non voglio fare nemmeno il nome, al quale è stato fatto un attentato e si è detto che era stata la mafia; invece era stato il marito della sua amante. Perché dico questo? Perché quella mafia non fa più paura a nessuno. Non entro nel merito giudiziario, ma nella cultura: è imperdonabile questo atteggiamento, perché per trecento anni un delitto di mafia è sempre stato trasformato in un delitto di femmine e di corna, mentre oggi è possibile trasformare, al contrario, un delitto di corna in un delitto di mafia. Questo per me è imperdonabile. Spero di averle risposto, senatore Giarrusso.

Lei mi ha fatto una domanda difficile, onorevole Paolini, perché io so poco di quella storia. Io non sono un esperto di queste cose, ma mi hanno spiegato anzitutto che, per fare una ricerca negli uffici investigativi, ci stavano ore e ore. Questo è un mostro, mi hanno detto. Basta che lei clicchi «Bolzoni» e spunta un pupazzo, poi in pochissimi secondi arrivano tutte le società e i collegamenti, proprio in un lampo; quindi è una macchina mostruosa (InfoCamere). È Montante che l'ha regalato alla procura di Caltanissetta o alla procura generale, alla procura di Salerno o a una procura campana (Caserta); poi non so dove altro l'hanno installata. Però, visti i personaggi coinvolti, pensavo che potrebbe esserci un pubblico ministero

che ha una curiosità investigativa su di me e che va subito a vedere Bolzoni; ma, se c'è qualche persona non per bene che controlla quel sistema, sa cosa sta facendo un pubblico ministero e dove sta indagando. Secondo me, questo è un aspetto che forse non verrà approfondito dal punto di vista giudiziario, perché hanno tante altre inchieste da seguire; però magari una Commissione parlamentare d'inchiesta potrebbe dare un contributo in tal senso. Tecnicamente io non sono in grado; tuttavia, mi colpiscono molto i dati sensibili in questa storia. Si sentono delle voci secondo cui tutti i poliziotti violerebbero lo SDI. A parte il fatto che non è vero, ci sono però dei poliziotti che hanno violato lo SDI non due o tre volte, ma sistematicamente per sette o otto anni al servizio di Montante. Hanno violato il sistema una volta, con un giro molto semplice: prima hanno mandato una lettera anonima alla procura nazionale antimafia, al Ministero dell'interno e alla DIA e, non appena questa è arrivata, il poliziotto infedele controlla il mio nome nel sistema del Ministero dell'interno. Ma l'hanno fatta troppo sfacciata e li hanno scoperti.

Forse il Presidente ricorderà, a proposito di telecomunicazioni e dati sensibili, l'indagine su Provenzano; io credo di averla scoperta anche in ritardo. A un certo punto, quando stavano per arrestare Provenzano dopo quarantatré anni di latitanza (mi corregga se sbaglio, signor Presidente), il poliziotto che era a capo della squadra del dottor Cortese vede l'ultimo uomo che portava un sacchetto nero al casolare in Montagna dei Cavalli, dove aveva visto una mano che lo prendeva ed era sicurissimo che quello fosse Provenzano. Allora va dal magistrato, con cui lavorava in simbiosi, e gli chiede di mettere sotto controllo il telefono di quel signore, che si chiamava tra l'altro Bernardo Riina (con un'omonimia che assomava due piccioni con una fava). Il magistrato ha avuto un lampo di genio, secondo me, perché ha negato l'autorizzazione a mettere sotto controllo il telefono, dicendo al poliziotto di usare un telescopio. Il poliziotto ci è rimasto male; tuttavia, l'unica volta nella storia che non hanno messo sotto controllo un telefono, hanno arrestato il latitante.

GRASSO (*Misto-LeU*). Questa strategia non è stata casuale.

BOLZONI. Questo per quanto riguarda i dati sensibili.

Mi è stato chiesto poi degli altri editori. Io degli altri editori non so. Le ho raccontato innanzitutto del grande silenzio della stampa per i primi tre anni; i giornali non hanno scritto niente, tranne il «Centonove». Dopo un anno e mezzo, oltre ai pezzi di Salvo Palazzolo su «la Repubblica», ne ha scritto «La Sicilia» di Catania, che con Mario Barresi ha seguito dopo un anno la vicenda in maniera secondo me impeccabile.

Vi ho detto cosa è successo a casa mia: il sindaco Bianco ha mandato due *mail* all'ingegner De Benedetti con Montante che diceva in giro che lo avrebbe fatto licenziare, ma questo è un aspetto abbastanza folkloristico. Non so di altro. Storie calabresi non ne ho incrociate. Lei, onorevole Ferro, mi parlava di giovani giornalisti calabresi, però siamo in un'altra epoca. Lei è calabrese quindi saprà che fino a quindici, vent'anni fa, so-

prattutto nella parte meridionale della Calabria, c'era il monopolio assoluto della «Gazzetta del Sud». Ricordo, dopo l'omicidio all'università del professore Bottari, nel 1987, un titolo di questo tenore: «Ucciso il prof. Bottari, piaceva anche alle donne sposate». Il livello dell'informazione era questo. Si trattò di un'esecuzione mafiosa, quella sì non il «topaccione assassino» e i calabresi venuti a Messina. C'era quindi un monopolio. Poi con i nuovi mezzi di comunicazione, il *web* e le telecamere è nata una generazione straordinaria di giovani cronisti in Calabria, e infatti sono cominciati gli attentati. Dopo cinquant'anni di silenzio, se qualcuno parla gli sparano alla macchina, al portone di casa o lo minacciano, ma non rientrano in questa storia. Almeno, io non ho trovato collegamenti con la *ndrangheta*, se non forse con personaggi minori.

A tale proposito, andando in controtendenza, penso anche che in questi anni si è parlato molto della *ndrangheta* che sarebbe l'organizzazione più potente, più famosa e più forte, ma io, se posso dirlo, non sono d'accordo perché magari è la più ricca ma le organizzazioni criminali sono come i vasi comunicanti: quando si indagava da una parte, ad esempio su Cosa nostra, si scoprì che la Calabria era diventata il loro cortile e nessuno per quarant'anni li ha toccati. Viceversa, adesso l'attenzione su Cosa nostra si è molto affievolita, ma la *ndrangheta* e Cosa nostra non sono due entità diverse. C'è un dialogo molto più stretto di quanto noi immaginiamo. Dirò di più, ci sono pentiti storici della Cosa nostra siciliana che dicono che la *ndrangheta* non esiste, è una costola di Cosa nostra. La *'ndrangheta* è più visibile, perché compra magari diversi locali sulla stessa strada, e per questo è facilmente aggredibile, è visibile anche ai nostri occhi. Gli altri sono un po' più furbi e magari comprano una botteghina e poi una casa dalla parte opposta. La *ndrangheta* è molto visibile, è molto pericolosa, è molto ricca e ha fatto grandi affari, però non solo non penso che sia la mafia più forte ma penso, anzi, che l'intelligenza delle mafie sia ancora in Sicilia, esattamente tra Palermo e Trapani. Non penso, inoltre, che Matteo Messina Denaro sia un capo mafia.

FERRO (FDI). Sarei felice di darle ragione, però è anche una forma differente, non è un fatto soltanto di intelligenza. La *'ndrangheta* è anche costituita su rapporti e legami di sangue, diversamente dalla mafia, quindi sono cose, secondo me, diverse.

BOLZONI. Dopo tre anni ho maturato questa idea sulla *ndrangheta*, che è pompata anche dai giornali.

Io so solo che mentre un esponente nazionale dei 5 Stelle, che era il senatore Gaetti, faceva dichiarazioni, presentava interpellanze e interrogazioni, l'onorevole Cancellieri stava zitto. Da Cancellieri, su questa vicenda, è venuto solo silenzio. Non so perché. Probabilmente ogni silenzio ha il suo perché ma bisogna chiederlo a lui non a me.

BARTOLOZZI (FI). Sono entrambi nisseni?

BOLZONI. No. Cancelleri è nisseno e Montante di Serradifalco, non c'entrano niente.

La storia cui si riferisce la senatrice Sudano, se ricorda, è precedente a questa vicenda, ed è esattamente al contrario. Il primo ad attaccare violentemente Cancelleri sulla stampa è stato proprio il senatore Lumia che gli imputava di lavorare da Lo Cascio, che venne definito un imprenditore mafioso, anche se a me non risulta che abbia condanne per mafia. Lo Cascio faceva lavori di subappalto come tutti gli altri imprenditori per Di Vincenzo e venne attaccato violentemente dal senatore Lumia durante la campagna elettorale del 2012, ma è Lumia il primo che lo attacca, anche violentemente, su una cosa che non aveva né capo né coda perché Cancelleri lavorava e non aveva assolutamente niente a che fare con la mafia. Quindi a maggior ragione l'onorevole Cancelleri si sarebbe dovuto ricordare di che cosa avevano fatto l'onorevole Lumia e i suoi amici, cioè Montante e gli altri, invece non ha ricordato niente. Insisto su questa cosa perché mi ha impressionato molto il silenzio del Movimento 5 Stelle in tale occasione, come il silenzio di altri.

Per quanto riguarda le banche, devo dire che i colleghi di «Report» sono più avanti di me, perché sono bravi giornalisti. Sono partiti molto in ritardo nell'inchiesta giornalistica rispetto a me e hanno recuperato molto bene sul fronte delle banche. Mondani ha fatto un'inchiesta con i controfocchi su una banca che ha dei precedenti. Anche Zonin, prima di diventare banchiere diventa proprietario terriero in Sicilia, in provincia di Caltanissetta, per la precisione tra Caltanissetta e Gela. Compra terre e vigneti prima nella contrada Judeca, vicino Riesi, una terra molto profumata, buona per il vino rosso, e poi si sposta a Palermo con la banca. Abbiamo saputo, inoltre, che prima della scoperta dello scandalo Montante, c'era già stato uno scandalo in quella Banca con Maiolini. Molti parenti di magistrati e funzionari erano stati assunti da Banca nuova. Io non so dirle tanto di più rispetto a quello che ha scoperto e ha diffuso Mondani perché è veramente più avanti sulla Banca. Più avanti sono anche due giornalisti – uno *freelance*, mentre l'altro non ricordo per quale giornale lavori – che hanno cominciato ad indagare seriamente sulla banca e sono stati a loro volta indagati per violazione del segreto di Stato.

Uno si chiama Borzì e dell'altro non ricordo il nome (che però è scritto nel libro). Ripeto, sono stati indagati per violazione del segreto di Stato, reato per il quale ricordo che le pene sono molto alte.

Un'altra pista su cui sto lavorando è la seguente: è possibile – anzi, è sicuro – che alcuni di questi personaggi di Banca nuova abbiano fondato una nuova banca, sia a Roma che in Sicilia. Questa è un'altra pista. È un'altra banca: hanno lasciato le vecchie banche e ne hanno già aperte di nuove, che secondo me sono da tenere d'occhio.

PRESIDENTE. *Follow the money.*

BOLZONI. Un'ultima cosa a proposito di *follow the money*. Per tornare alla retorica dell'antimafia che riguarda lo Stato, tutti parlano di Falcone e di Borsellino: cosa dicevano? Seguite i soldi. Ma vorrei sapere quante indagini vere sul riciclaggio hanno le procure distrettuali antimafia in Italia. Credo che non arriviamo a contarle sulle dita di una mano. Questo è un altro effetto della retorica dell'antimafia.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Bolzoni per la disponibilità.
Dichiaro conclusa l'odierna audizione.

I lavori terminano alle ore 23.